



*Bartolomeus Nazari inv.*

*Petrus Monaco sculpsit.*

*G. M. 310*

# VERSI SCIOLTI

DI TRE ECCELLENTI MODERNI

AUTORI

CON ALCUNE LETTERE NON PIU' STAMPATE.



UT PICTURA POESIS

IN VENEZIA,  
MDCCLVIII.

Impressi nella Stamperia di Modesto Fenzo,  
Si vendono da Pietro Bassaglia in Merceria.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.





AL SIG. CO. ARTASERSE BAJARDI

*Sopra la di lei Annunziata della Patria.*

**D**al suo sempre tremante arbor cuneo  
 Già sciolta prosa, e un' altra forma  
 Cara al divino Apollo ombra, e giulanda  
 Non mai più volente quella velle

# VERSI SCIOLTI

DELL' ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

*Fatti sono questi versi d'averle  
 Tante, che ad ora e gli or di lei il vela;  
 E non soltanto con propria lingua  
 Ma con quella che il suo, ed il suo  
 Fanno, che in quel momento di  
 Ma anche con la stessa lingua  
 E con la stessa lingua  
 E con la stessa lingua  
 E con la stessa lingua*

Ch.

VERSI SCIO TI

CARLO INGENCENIO ERICOMI

## AL SIG. CO: ARTASERSE BAJARDI

*Sopra la di lui lontananza dalla Patria.*

A la sempre frondosa arbor vivace  
 Già dolce pena, ed or sott' altre forme  
 Cara al divino Apollo ombra, e ghirlanda  
 Non mai più volentier questa ritolli  
 Soave cetra, che in mia man talora  
 Con felice ardimento i modi, e il suono  
 Del mio buon Savonese emola tenta.  
 Ben sordo a le sue note il Vulgo ignaro  
 Rado intese, e non mai qual siede, e dentro  
 I sacri ornati carmi alto s' avvolga  
 Saper, che ad arte a gli occhi suoi si vela;  
 E ben sovente con profana lingua  
 Folle accusar s' udio l' aurea, ch' io parlo,  
 Favella, che in Ciel parlano gli Dei:  
 Ma perche basso sguardo indarno cerchi,  
 Nè veggia, come in preziosa pietra  
 Lucido parto d' Eritrea Conchiglia  
 Purghi, ed affini, e in dure tempre stringa  
 Saggia Natura le cadenti stille,

( IV. )

Che rinascono la rosata Aurora  
Scote dal lembo de le azzurre vesti,  
Non però mai gemma scemò di pregio,  
Nè dotto Fabbro meno a lei d' intorno  
Stancò l' indultre man, nè cara meno  
Femmineo collo, o regal fronte l' ebbe  
Raro ornamento, nè da stranio lido  
Su l' onde prime del natio suo Mare  
Men destra, e cheta a depredarla corse  
D' accorto Pescator avida prora.  
Per teco ragionar questa, che grata  
Suona agli orecchi tuoi, se dritto estimo,  
Cetra or ripresi, o buon Bajardi, a cui  
Nè per lentezza di non ben temprate  
Imbelli fibre, nè per abil cura  
Negata a i buon principi in capo dorme  
La miglior parte, che a l' Uom' desse il primo  
Facitor de le cose; e mentre teco  
Muovo parole, che lung' arte, e lungo  
Studio mi detta, le vulgari strida  
Rauche importune da portar ne l' acque  
De l' iracondo mar consegna a i Venti.  
Quanto, ah! quanto perdeo quest' alma Terra,  
Tua

( V. )

Tua gentil Patria, da poiche tua sorte  
Ti trasse al fianco de l' eccelsa Donna,  
Che il Reno inchina, e Trebbia, e Taro adora,  
E a Te commessa fù la nobil cura  
Di quella Vita, che a l' eterno fuso  
Tra i nostri Voti, e tra il favor de Numi  
Tutta d' elette fila d' or s' intesse!  
Certo non dee tanto Città dolersi  
Se memorabil arco, o se d' antiche  
Note segnata trionfal colonna,  
O vasto immenso popolar Teatro,  
Al fiero, e spesso urtar de' rapid' anni  
Caggia, e lasciando lei d' un fregio ignuda  
Non poco spazio di deserto piano  
D' inonorata ampia rovina ingombri,  
Quanto, se il piè da lei lontano volga  
Uom prode, e faggio, che al suo bene intende,  
E nobiltate estima inutil dono,  
Che solo vada de' non fuoi pregi, come  
De le altrui penne infano augel, superba.  
Non Roma stese di se l' alto grido  
Su quanta Terra il Sol girando scalda  
Per Terme, e Templi, o per marmoreo Circo  
Opre



( VI. )

Opre ammirande, in cui contender viste  
Furo tra lor Magnificenza, ed Arte;  
Queste son' ora o poca polve, o pochi  
Per lunga età mezzo sepolti avanzi.  
Ma i buon Fabrizj, i buon Cammilli, e i Curj,  
L' un Scipio, e l' altro, e l' invincibil Cato,  
E cent' altri, ch' i' taccio, a i fecol tardi,  
E a quante forgeran lontane etadi  
Grande ammirabil del Tarpeo mandaro  
Ne i fatti de la Pace, e de la Guerra  
Il Nome, e il vanto, e toglì questi a Roma,  
Su i rotti sassi, e su le sparfe membra  
De le cadute moli a i nostri ignota,  
E agli altri tempi or federia negletta,  
Buon Artaserse, d' onor vivo specchio,  
Teco lasciar de la beata Parma  
Le belle Rive, quante son le sante  
Virtudi a l' Uom, come suoi proprj beni  
Dal Ciel concesse, in cui non hanno gli Avi,  
In cui non ha parte Colei, che Dea  
Fan sciocche genti, e su volubil rota  
Sognan, che i lieti, ed i sinistri eventi  
A suo piacere alterni, e tutto regga.

( VII. )

Il vasto moto de le umane cose,  
Le quai van come alta cagion suprema,  
De i lati Mari, e de' stellati Cieli,  
De le Terre Signora, e degli Abissi  
Giusta, e possente, e del futuro certa,  
Ne i gran Decreti suoi prescrive, e segna.  
Teco porti l' intatta Fè velata  
Di schietto ammanto, e più che neve puro,  
Che macchiarsi paventa, aurea Virtude,  
Cui vanno avanti gli onorati Genj,  
E candide promesse, e i fermi patti,  
E i giuramenti, che mentir non fanno.  
Teco Prudenza, che d' un occhio guarda  
Le andate cose, e l' avvenir d' un' altro,  
E frenando i desir, che ne lor ciechi  
Impeti primi mai non disser vero,  
Fatti, e consigli a le stagioni adatta  
Ad arte pigra, e da le incaute menti  
Spesso derisa, finchè il buon successo  
Folgoeggiando d' improvvisa luce  
Le venga a fianco, e a lei recando lode  
Le mal intese sue dimore assolva.  
Teco quell' altre, che con lor congiunte

Van

( VIII. )

Van d' infolubil nodo, e che mi giova  
Tacendo trapassar, perche intra loro  
Di più vivo rossor quella non arda  
Che austerà, e schiva i tuoi pensier governa.  
Ma perch' i' raccia, meno a dito mostre  
Non andran esse, nè men chiare, e conte  
Rose, che al bel ringiovenir de l' anno  
Apriro in colta, e ben guardata piaggia,  
Mal puon celarsi, che per l' aure sparso  
Il vagabondo odor tragge al secreto  
Felice cespo l' innocente mano  
Di Verginella, che le ammira, e poscia  
Per vaga pompa del bel crin le coglie.  
Dov' or n' andò Coei, che già s' udia  
Su queste sponde dal tuo dotto labbro  
Salubri, e rette di non falso onore  
Dettar dottrine, e a ciascun dar suo dritto?  
Avanti a cui le immaginette offese  
Sparian, qual nebbia al Sole, e a la vendetta  
Cadean l' ire dal cor, cadean dal torvo  
Ciglio l' aspre minacce, e in un cadea  
Di man repente il mal nudato ferro;  
E le civili, e le divine leggi,

Che

( IX. )

Che mal disgiunse l'ingannata Turba  
D' error maestra, e di ragion nemica,  
Ne givan liete, e più che mai concordi  
Ad onta del furor godean vegliando  
Sul comun bene ribaciarsi in fronte.  
Pur Ella Teco da noi torse il piede,  
E noi lasciò, come repente in mezzo  
A scura notte d' intricata selva  
Fra gli ambigui sentier, pavido incerto  
Pellegrin lascia, e fra maligne nubi  
Luna nasconde il bell' argenteo raggio  
Scorta de i paffi, e de la via conforto.  
E lo sapran l' altre Città, che un tempo  
Pendea ne i dubbj lor da' tuoi consigli,  
E questa tua per Te nomata tanto  
Patria Contrada guarderan, qual pianta  
Deforme, e scema del più nobil ramo,  
E che non vede altro spuntarne uguale  
Riparator del danno. Io non Ti voglio  
Lungamente mostrar, come coperte  
Di tacito squallor l' alme Pareti,  
Che in tua Magione a i miglior usi elette  
D' aurei Volumi, e di erudite carte

Tutte sen van per la tua cura adorne,  
 Te sembrin richiamar, Te che solevi  
 Il lor sacro silenzio, a i dolci intento  
 Utili studj visitar si spesso,  
 E da gli antichi, e da i moderni scritti  
 Raecorre il meglio, ed in tua mente farne  
 Conserva, come per le piagge Iblee  
 Sagace Pecchia gli odorosi Timi  
 Sugge, e deliba, e il depredato succo  
 Poi fa tesoro de' suoi biondi favi.  
 Ben avrian esse nel tuo buon Germano  
 Di che riconsolarfi, e men gir meste  
 De l' abbandono tuo, se in Lui fiorisse  
 Amabil sanità, ma crudo morbo  
 Co i duri artigli l'affannato petto  
 Implacabil gli preme, e da le gravi  
 Prime scienze lo scompagna, e rompe  
 Il buon lavor, che se, qual merta, avesse  
 Fati migliori, non fors' anche incolto,  
 E mal contento degli ingrati indugi  
 Si giaceria su l'oziosa incude.  
 Bajardi, quanto in su l'amica Lira  
 Finor t'ornai di non usati detti

( XI. )

E di vivi colori, il tuo potrebbe  
Dolce ritorno accelerare a questo,  
Che Tu lasciasti sconfolato suolo;  
E pur Ti tacqui il Giovinetto Figlio  
Tua crescente speranza, a cui nel corso  
Che con ardite, e ben spiegate vele  
Accompagnato da' secondi augurj  
Pel faticoso Pelago tentava  
De le bell' arti, al maggior uopo tutta  
L' aura mancò del più vicino esempio.  
Ma Te ne' suoi dorati lacci avvolse  
Splendida servitù, come segnato  
Di tue vicende stà ne l' alto giro;  
Nè disciorten vorrà, benche non sorda  
Al nostro lamentar. Non però fia  
Ch' io ne l' ascese tue venture il guardo.  
Pieno di deità spesso non metta,  
E lor mirando da sovrane Grazie  
Comporfi, e crescer le nov' ali a tergo,  
Me spesso non conforti, altrui celando  
I fausti Arcani, che celar si denno.

( XII. )

AL SIG. CO: AURELIO BERNIERI

Ornatissimo Cavaliere.

*Pensa in quanti modi tentino i Poeti di acquistar fama, e difficoltà dell' impresa.*



Bernier, su quest' Aurora, i' non so, come  
Desto mi son, che il Cacciator non lungi  
Romoreggiando per le secche stoppie  
Giva infeguendo, e ne le tese reti  
Cacciando le pedestri, incaute quaglie  
Immemori de l'ali, e de la fuga:  
Nè so, perche di buon mattin mi sia  
Desto oltre l' uso. Su le mie palpebre  
Vapor tenace di soave sonno  
Dai papaveri suoi Morfeo diffonde,  
E rado, anzi non mai rinalcer veggio  
La nimica de i Ladri, e degli Amanti  
Ridente Sposa, che de i fior nutrice  
Del rugoso Titon lasciar s' affretta  
I vani amplexi, e le infeconde piume.  
Pur non potendo le veggianti ciglia  
Piu ricomporre in placida quiete  
Presi a pensar sotto le molli coltri

A me

( XIII. )

A me si care, or che sentir si fanno  
A i delicati, ed a i Poeti infeste  
Le fresche mattutine aure d' Autunno,  
Presi, dico, a pensar per quante vie  
Destosa d' onor schiera d' ingegni  
Poggiar s' affanni sul canoro Monte  
Per aver colafsù, se pure a Febo  
Sarà in grado, e a le Dee, dotta ghirlanda  
Di sacro Lauro, e d' amoroso Mirto.

Questi tentando su le dubbie scene  
Di mutate fortune illustri esempli  
Grave si calza il Sofocleo Coturno,  
E quando estima in Teatrale Arena  
Del taciturno Popolo, che ascolta  
Di secreto terror compunger l' Alme,  
E di pietade, che furtiva i volti  
D' inaspettrate lacrime cosperga,  
Vede noiosa, e come marmo fredda  
L' accolta Gente, che su i folti scanni  
Si torce sbadigliando, e lassa chiede  
Che d' alto in giù la mal sospesa tela  
Caggia, e l' ingrato recitar finisca.

Quegli in cor volge, e ne le lunghe notti,

E su



( XIV. )

E su le chete, e limpide mattine  
Va meditando, se pur possa a i fonti  
Ber del culto Petrarca, e gentilmente  
Com' egli feo, filosofar d' amore.  
Altri poi schivo di servil catena  
Prova, se col favor de l' alma Euterpe  
Possa emulando il Savonese ardito  
Nove liriche vie, novi colori  
Crear cantando, e su le proprie penne  
Libero, e novel Cigno a i Numi alzarfi;  
Ma chi di Sorga a i puri rivi attinga  
Raro è affai più, che sul dorato Gange  
L' augel che ardendo in odoroso rogo  
Incontro al Sol dal cener suo rinasce:  
So ben, che imitatrice immensa turba  
Del maggior Tosco pochi sensi, e poche  
Ricerche parolette, e scelti modi  
Mal ne' suoi versi dilombati, e d' arte  
Voti, e di genio a gran fatica intesse,  
E povera del suo, mal fra suoi cenci,  
Senza rossor del disadatto furto,  
Par s' argumenta, e d' ostentar non pave  
Splendenti striscie di purpureo panno.

Chi

Chi poi vago di gir per anco intatte  
 Da poetico piè strade, che primo  
 Pindaro tenne, e con felice ardire  
 Flacco poi corse, e ricalcò di poi  
 Il Savonese mio, che primier seppe  
 Pien d'immagini vive, e caldo d'estro  
 Armar di Greche, e di Latine corde  
 L'Itala cetra, oh come à i passi incerti  
 In sul duro cammin sente, che in breve  
 Manca lena, e consiglio, e come tardi  
 Scorge, che a pochi da le Muse è dato  
 Stampar perenne, e memorabil' orma  
 Su quei festier ricchi di luce, e sparfi  
 Di velato saper, che de l'ignaro  
 Vulgo fugge gli sguardi, e i Saggi suole  
 Ferir di meraviglia, e di diletto!  
 Io più ch'altri, mel so, che mal soffrendo  
 Soverchie leggi al poetar prescritte  
 Solo feconde d'abborrito stento,  
 Non senza studio, di natura volli,  
 Come de la miglior Maestra prima  
 Ir fecondando i buon principj, e i moti;  
 E quasi nuotator, che ufato, ed atto

Senza corteccia a contrastar con l'onda  
 Fra 'l nautico favor si lascia addietro  
 Lo stuol seguace, e l'arenosa riva,  
 Ne le nervose gambe, e ne l'esperte  
 Braccia affidato, e ne l'audace petto,  
 Senza sostegno, e guida anch'io credei  
 Franco poter per l'Apollineo Regno  
 Prender, qual mi piaceva, lunge da gli altri  
 Novo viaggio, e forse il presi, e forse,  
 Quando, me fatto già invisibil'ombra,  
 Vivo il mio nome prenderaffi a scherno  
 La gelid'urna, e le ragion di morte,  
 Ne farà fede ogni lontano tempo  
 Giudice più sincero, e ne' miei carmi  
 Non solo certa esterior vaghezza  
 Di forme, e di fantasmi, e certo dono  
 Facile di cantar, ma pur fra i lumi  
 Del difficile stil, come fra belle  
 Adorne vesti signoril Matrona  
 Troverà involte quell'egregie cose,  
 Che acconciamente trae Poeta accorto  
 Da le scienze, e dir s' udrà: Costui  
 Vide, e conobbe ancor le illustri scole.

Come

( XVII. )

Come poi raro fia, chi dopo Plauto  
Padre del riso, e de i giocosi sali,  
E il candido Terenzio agguagli il prisco  
Menandro, e a i nostri di pregio a le Tosche  
Poche leggiadre auree Commedie accresca,  
Bernier, tel vedi. A talun facil sembra  
Cingerfi l' umil focco, e sul Teatro  
Condur malvagio servo, o troppo dolce  
Credula Madre, o simulante Figlia,  
Che di secreto Amor pungol già sente,  
O indocile garzon, che al ben rinchiuso,  
E riposto tesor del Padre avaro  
Tende incessanti insidie, e a goder dato  
L' ore presenti, l' avvenir non cura;  
Ma quando in questo faticoso guado  
Poi mette i pronti remi, oh quanti incontra  
Non preveduti, sventurati inciampi  
D' occulte secche, dove urtando rompe,  
Che malagevol è, senza dolore  
Turpezza rinvenir, che riso desti,  
Ed imitando con piacer corregga  
Il guasto, e vario popolar costume.  
Infìn pensai, ch' altri salire in grido

( XVIII. )

Potria per la sublime Epica tromba,  
Che un novo Achille, o un redivivo Ulisse,  
O l'insigne pietà d'un' altro Enea,  
E d'un' altro Goffredo al Cielo ergeffe;  
Ma, se il Meonio, o se il Cantor di Manto,  
O se non alza da l'augusto Avello  
Il gran Torquato l'onorata fronte,  
Penderà muta da quel santo alloro,  
Dove di tai Maestri assai contenta  
Di propria mano la sospese Apollo.  
Questi, ed altri pensier, che per la mente  
Come di Maggio ad Alveare intorno  
Ronzanti pecchie, a me giacente in piuma  
L'un dopo l'altro si moveano a prova,  
Ruppe, e disciolse abil Coppier, che lieto  
D'Indiche Droghe, e d'odorata spuma  
Largo conforto mi recava in Nappo  
Di Cinese lavoro. Io la man porsi  
Al Nettare beato, e poiche a forso  
A forso l'ebbi delibato, or s'abbia,  
Diffi fra me, quante col calcio aperse  
Il pennuto destriero acque in Parnaso.  
E quaggiù sol questa Oriental bevanda

( XIX. )

Sia l'Aganippe, o l'Ippocrene mio:  
Giurando il difsi per l'intonfa, e bionda  
Chioma di Febo, per cui dir non oso,  
Diletto Aurelio mio, se pur mel credi,  
Menzogna, e il letto abbandonai d'un salto.



( XX. )

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

ANTONIO RAMBALDO

DEL S. R. I. CO: DI COLLALTO

*Nelle Nozze della Sig. CONTESSA D. GIULIANA  
sua Figlia.*

 Enio, ch'ami le cetre, e le ghirlande,  
E i Nuziali riti, e l'alme faci,  
Che il buon Figliuol d'Urania in Cielo alluma,  
Scorgimi in Pindo, e dove lungo un fonte  
Diletto a Citerea giovane Mirto  
L'aure d'odor cosperge, e d'ombra il fuolo.  
Siediti meco, e meditiamo un canto,  
Che le Contrade de la bella Parma  
Di nova, e dolce meraviglia ingombri.  
Non osa, ove tu sei, l'aspra fatica  
Mostrar l' ingrato volto. Ovunque vai,  
Te de gl'ingegni, Te signor de l'arti  
Seguono il-facil' estro, e l'aurea copia,  
E il favellar, che splendido s'avvolge  
Tra le felici immagini del vero.  
Tu me nascente in riva al Mar di Giano,  
Tu me guardasti con sereno ciglio:

Sen.

Sento il tuo Nume, e già la dotta lira  
 Degna, che in sì buon dì d'alto si mova,  
 Ecco da se fra le mie man discende.  
 Chi non sà, quanto mai possente Amore,  
 E quanto industre sia, l'acque, e le terre  
 E l'aer vasto col pensier discorra.  
 Vedrà, che quanto è Vita, e quanto è bella  
 Cura di riprodur, ciò che nascendo  
 Sotto il fatal di Morte antico impero  
 Cade, e vien manco, è d'Amor opra, e dono.  
 Amore a i pinti augei, che lieve piuma  
 Atta a i diversi voli orna, e sostiene,  
 I bei fecondi amplexi, e i cari nidi,  
 Amore a i muti abitor de l'onde  
 I dolci furti, e i molli scherzi insegna.  
 Amor le valli, Amor le dure rupi,  
 Amor i campi, Amor le selve incende,  
 E le placide belve, e le silvestri  
 Soavemente accompagnando, adempie  
 L'eterna legge, che a i suoi forti strali  
 La lunga fede, e il provido riparo  
 Quaggiù fiddò de le create cose.  
 Però chi vegga di qual' almo nodo



Amor distringe, e a propagarsi invoglia  
 L'umana gente, che del sommo Fabbro  
 L'aura divina in cor racchiude, e volge,  
 Dirà maravigliando: Ah sola questa  
 L'eterna man distinse, e questa sola  
 A i doni augusti, e al gran retaggio eleffe.  
 Quei, che insiem lega marital catena,  
 Duo più non sono, e più non son tra loro  
 Dissimili, e diversi. Ecco in due salme  
 Par, ch' una sola volontà concorde  
 Uno spirito solo abiti, e viva.  
 Grazia celeste il bel legame infiora,  
 E d' ambrosia l' asperge, e lo dà in guardia  
 Al saggio, natural, dolce disio  
 Di certa prole, che poi faccia intorno  
 Quasi propago di novelle olive,  
 A le paterne mense ombra, e corona.  
 Sel vede l'Alma Fè, che intatti gode  
 I talami ferbar, sel vede, e priega,  
 Perchè colei, che tutto rompe, e solve  
 Tardi il recida, e tardi lo contristi  
 Di sospiroso, vedovile affanno.  
 Saggio Rambaldo, che le Tosche Muse

( XXIII. )

Teco chiamasti ad abitar su l' Istro,  
Nobil Cultor di Pindo, e de le prische  
Storie, Maestre de la vita, amico,  
Non io di quanti, per sì caro, e santo  
Nodo trafter quaggiù beati giorni  
Farò memoria; perche in ampia Messe  
Scerre mi giova sol due spiche elette,  
Che d' aureo gruppo novamente avvinte  
Veggio or lungo la Parma empier di speme  
E di gioconditate i patrij solchi.  
Veggio il Melio Garzon, che ne le vene  
Non tralignante mai volve il buon sangue  
Succo regal: Veggio l' eccelsa Donna,  
Cui lo accoppiar gli Dei, Donna, che vero,  
E degno germe del Collalto ceppo,  
Venne per lungo onor d' Avoli egregi  
Dei Longobardi Re da l' alta stirpe.  
Qual' altra vide, o qual vedrà più lieta  
Altra copia di poi l' Italo Cielo?  
Dì, se dal ver mi parto, e se i miei detti,  
O Dio Febo, di lusinga aspergo.  
Forse tu cinto di purpuree rose,  
Novo in ful Taro celebrato Sposo

Caro

Caro a l'intonfo Apollo, e caro a Marte,  
 O fe t' armi di plettro, o fe pur tratti  
 Ne gli Ungarici Campi Afta guerriera,  
 Seguace de l' invitte Aquile Augufte,  
 Dimmi, tu forse di letizia acceso  
 Non dai grazie ad Amor, ch' a sì fublime  
 Sposa gentil Te deftinò, Te fcelte?  
 Dacchè Tu feco anzi in Lei vivi, e fpiri,  
 Veggio, veggio ben' io, che ne' tuoi lumi  
 Altra luce miglior fcintilla, ed arde:  
 Tutto mutato fei: fuonan dolcezza  
 Le tue parole, e d' ogni parte fai  
 L' interno gaudio trasparir, qual fuori  
 Di fchietto permeabile criftallo  
 Chiufo tralucer fuol tremolo raggio.  
 Tu fai, quali in cor nudre, e al vulgo cela  
 Rare doti Coftei, Coftei, ch' or bea  
 Le tue tranquille notti, unico fegno  
 De i faggi defir fuoi. Ferma in lei stanza  
 Pofer fomma onefate, amabil grazia,  
 Gelere accorgimento, e grave fenno.  
 Quefta è beltà verace. Ah mal s' accende  
 Chi una fedel del Talamo compagna

Cercando, al volto lusinghier s'arresta,  
 Ove di fresca gioventù, che piace,  
 Per poco ride fior caduco, e breve,  
 Nè stolto cerca, qual le vaghe forme  
 Regga, e per entro non veduta avvivi  
 Alma, fonte de l'opre, e de i costumi,  
 E de gli affetti, e de i pensier Reina;  
 E tardi poi sul mal pensato, e stretto  
 Vincolo, d'ira, e di dolor si strugge,  
 Favola de le genti. Anche l' incauto  
 Pastor, che vinto da stanchezza fida  
 La destra, e il fianco a l'erba molle, e verde,  
 Dipinta di viole, e di ligustri,  
 Senza osservar, se insidiosa serpe  
 Alberghi, e copra, invan se stesso accusa,  
 E la vaghezza del ridente prato,  
 Punto dal dente reo, tardi detesta.  
 Veder convienfi di qual pianta tagli  
 Ramo, che innestar vuoi. Passa ne' figli  
 L'indole patria, e tra gli esempi cresce,  
 E si fa ferma, e si avvalora in modo,  
 Che niun consiglio, niuno studio ha forza,  
 E niun corso d'età, perche s'ammendi.

Ben tel vedesti Tu, vivo de i Meli,

D

E de

E de la Patria onor, Garzón bennato,  
 Ed in buon punto ardesti al puro foco  
 Di quelle luci, che ver Te pietose  
 L' inclita Giuliana alfin converse.  
 Mira qual ben disposto, ed agil corpo  
 Avvolga in ricchi manti, e come i passi  
 In leggiere volubili carole  
 Vezzosamente maestosa intrecci.  
 Odi in quante non sue culte favelle  
 Schiuda gl' interni sensi, e, quasi vena  
 Di presto mele ibleo, versi tesoro  
 Di peregrini accenti. In Lei ravvisa  
 Le materne virtù; ravvisa in Lei  
 Trasmiso il Genitor, che tanto accresce,  
 E tanto illustra lo splendor de gli Avi.  
 Mestier certo io non ho di pormi a tergo  
 Immaginate penne, e gir nel grembo  
 Caliginoso de i futuri tempi,  
 E là dentro veder, qual deggia questo  
 Nobile Par d' Amanti al secol nostro  
 Dar generosi Figli, ond' abbian grido  
 Le Toghe, e gli Ostri, e le onorate spade,  
 E l' Italico nome in pregio torni;

Perocchè senza ricercar de' fati  
Le custodite, favolose fedi  
Poffonfi i prodi argumentar da i prodi,  
E fu le cetre prefagir, mirando  
Le lor sorgenti, ove, qual pianta in feme,  
Vicini a pullular stannosi avvolti.  
Orna adunque i tuoi Tetti, e di fior spargi  
Le vie, che pregan, che il leggiadro piede  
Le prema, e segni, e la superba Rocca,  
Seggio de i prifchi Lupi, empì di festa,  
E di folenne, inusitata pompa,  
Bella Soragna, e al bel Connubio applaudi,  
Che ben ragion tu n' hai. Candide, e terse  
Intanto io quinci avventurose rime,  
Scelte fra mille in fu l' Aferee pendici  
Mando su l' Ifiro a l' immortal Rambaldo,  
Perche il cortefe suo favor le fcorga,  
Laddove l' alma Euterpe i degni Nomi,  
E i degni verfi in auro incide, e ferba.



P. Novello inc.

D

M. inc.

ALL'

ALL' INCOMPARABILE PRELATO MONSIG.

CAMMILLO MARAZZANI

VESCOVO DI PARMA &c.

*Loda le Virtù e le azioni di lui, e gli raccomanda  
di proteggere le belle Arti.*

**S**E a Te non vengon le Celesti Muse,  
Dove altronde splendor, dove conforto  
Altronde in questa Età, Signore, avranno?  
Non io, dirollo pur, non io le fonti,  
Che il liberal tuo signoril talento,  
Emulando i migliori, apre, e diffonde  
Su i non vulgari ingegni, unqua trovai  
Scarfe di buon favor, di grazia vote.  
Però sai Tu, Signor, quaggiù che sei?  
Raro sei del Ciel Dono a noi concesso,  
E tutto certo sei Celeste cosa.  
Te divin fenno, Te divino regge  
Mentre noi reggi, di prudenza lume,  
Teco è consiglio, e amiveder felice,  
E dolce di parlar divina copia,  
E divin' uso di pensar dritto,  
Penetrator de le riposte menti,

Che

( XXIX. )

Che ne' giudizj tuoi faggio non erra.  
Teco è beata di tranquillo petto  
Degna d' Eroe, degna di Te fermezza,  
A i lieti tempi, ed a gli avversi invitta;  
E tutto è Teco de le vere, eccelle  
Virtudi a Dio dilette il divin Coro;  
Quindi a tutti svelata, e in alto posta  
Del bell' animo tuo la grande immago,  
Ancorchè taccia de i severi Editti  
L' imperioso suon, fassi Ella a tutti  
Viva, e soave in un censura, e legge.  
Non Te forse, Signor, (soffri, che il dica,  
E ragion renda al ver) Te non conobbe,  
Te non guardò, come tra noi Tu fussi  
Celeste cosa, chi ne i dubbj tempi  
A l' agitata da i discordi voti  
Santa Nave di Pier, da l' aura mosso,  
Che fervida movea da Monti eterni,  
Novo, Supremo Te Nocchier propose?  
Signor, Tu sei sì di Te stesso adorno,  
Che se non anco sul sacro crine  
Ti splende, qual dovria, di tanti pregi  
Il giusto guiderdon, non però meno

Te



Te il Mondo onora, nè il valor tuo tace,  
 Anzi più questa tua grand' Alma ammira,  
 Che magnanima, e forte, e di se paga  
 La miglior sua mercede in se chiudendo  
 „ Più meritar, che conseguir desia.  
 Ben ha, Signor, ben ha di che più altero  
 Girsen per Te, sebben sì chiaro, e terso,  
 Sì per ricchezze, e titoli sublime  
 Sì d'opre illustri, e sì d'Eroi secondo  
 L'alto de' Marazzani antico Sangue.  
 Qual è del Mondo omai parte, che ignora  
 Il Nome tuo? Te, come volle il fato  
 De' l'Italiche cose, e come volle  
 Col variar de' i di, de le vicende  
 Tessuta in Ciel l'universal catena,  
 Te lungo Parma Condottiero egregio  
 D'eletta Greggia, la Germana in armi  
 Infaticabil Gente, a Marte cara,  
 Te il prode Sardo, Te l'accorto Ibero,  
 Te il culto Gallo vide; e qual non venne  
 A Te da tante sì di Ciel discoste,  
 Genti, e di genio, e di pensar diverse  
 Nata da i Merti tuoi lode concorde?

Piacesti a tutti. Ah se lassù mai sorda  
Non è l'alta Bontate a i giusti prieghi,  
Te al Popol tuo, Te al nostro ben, Te a quella,  
Incontro a cui non prevarran d'abisso  
Le nere porte, Te pietosa serbi,  
Te, Signor, viver faccia i dì, che visse  
De l'intatta su i flutti Arca notante  
Il santo Fabbro, e, se fia d'uopo scemi  
Parte de i nostri giorni, e a i tuoi l'aggiunga.  
Vivi, eccelso Signor, vivi, e quand'ami  
Di respirar da le tue gravi cure,  
Queste, che t'offro, d'un tuo sguardo degna  
Non ignobili Rime, e le bell'arti  
Languenti, e meste, e me, cui forse Apollo  
Diè gentil cetra, a l'Ombra tua raccoglia.



( XXXII. )

AL NOBILE SIGNORE

IL SIG. CO: AURELIO BERNIERI

*In sue Nozze.*

**S**E da l' almo Elicona a cento eccelse  
Itale spose già d' eletti fiori,  
Spiranti eterno Chiabreresco odore  
Fresche ghirlande, o mio Bernier, recai,  
Or che Tu, luce mia, Tu mio conforto,  
Delizia de le Muse, onor di quanta  
Ornata Gioventù Parma oggi illustra,  
A innamorata Vergine vezzosa  
Per beata d' Amor legge t' annodi,  
Mi starò cheto su l' erbose sponde,  
Che sempre liete d' odoroso Mirto,  
Ombra, e corona mia, bagna Ippocrene?  
Ma fin dal primier dì, che dolcemente  
Teco m' avvinse al basso vulgo ignota,  
Vera Amistà, cui precedea soave  
Somiglianza di studi, e di costumi,  
Mirando l' età tua fiorir, qual campo,  
Che il novo April di gioventù riveste.  
Felice età, che di fanciulle intatte

Gli

( XXXIII. )

Gli sguardi adefca, e ne deliba i primi  
Timidi Voti, e la secreta fiamma!  
Diffi ad Euterpe: Queste Idalie rose,  
Che fè fu i gioghi germinar di Pindo  
Il Savonese mio, Dea, se 'l concedi,  
Del tuo diletto Aurelio, onde han più grido  
Le Tosche rime, ed i purgati inchiostri,  
Saranno al fausto Talamo serbate.  
Sorrise a i detti miei l'alta Maestra  
De le canore corde, e lampeggianti  
Fin da quel giorno di serena gioja  
Girò le belle luci, ond' Ella fuole  
A i fommi Vati, e di sua vista degni  
Verfar ne l'alma, ed agitare in petto  
Gli estri divini, e le Febee faville.  
Ed oggi lieta, e rilucente in manto  
Aspro di gemme, e col nettareo grembo  
Pien di corone, e con la cetra in mano  
Non Ella forse in ful mattin m' apparve,  
E vive, e pronte a i Nuziali carmi  
Non mi spirò nel seno aure celesti?

Bernier, qual resta di bennata Pianta

Talora unico germe, onde poi novi

E

Sor.

( XXXIV. )

Sorgon rampolli a riparar possenti  
I lunghi danni de l'annofo tronco,  
Solo restavi del tuo nobil sangue  
Pregiato avanzo; ed a Te nova vita  
Ne i buon Nepoti omai chiedean pensose  
Laggiù fra i Mirti de l'Elisia Valle  
L'Ombre de gli Avi Tuoi, che chiari rese  
Gemmata Mitra, e bellicosa spada.  
Liberò intanto Tu dal bel legame  
Condur godevi fra leggiadre cure,  
L'allegra gioventù, di cui non hanno,  
Credilo a me, dono miglior gli Dei.  
Tu ne i fertili Autunni, allorche spuma  
Di largo mosto, e di protervo riso  
La festosa Vendemmia empie le Ville,  
Sciolto ten givi a riveder le pingui,  
Colte Campagne, da Colui nomate,  
Che contro lo squamoso, immenso Mostro,  
Viva peste de i campi, armato corse  
Su l'ardente cavallo, e ne l'orrenda  
Gola confisse l'invincibil' Asta,  
Ch'or su le stelle, che a i guerrier del Cielo  
Fan pavimento, folgorar si vede.

Bel-

Bello è quivi mirar tra l'ardue ripe  
 Correr Enza fremente, e quasi cerchio  
 Far con ritorto corso a i Campi tuoi.  
 Colà qual manca de i piaceri onesti,  
 Onde nojata da le urbane stanze  
 L'alma si disfattristi, e si ricrei?  
 Evvi bella Magion, su le cui porte  
 Siede indefessa Cortesia custode,  
 Cui stanno a lato lusinghiere in atto,  
 Grate accoglienze, che mentir non fanno.  
 Colà i dolci Conviti, e colà sono  
 I dolci sonni, e libertà, che in oro  
 Vi vergò di sua man quell'aurea legge,  
 Che a suo grado a ciascun viver consente.  
 Così al buon Padre tuo, così a tuoi prodi  
 Incliti Zii diletta, ambo splendenti  
 Di maturo consiglio, e d'onor vero,  
 Ed ambi amanti de l'erranti cacce,  
 Che con sagaci, ed a fallir non use,  
 Acute nari, e con alato piede,  
 Che il cenno mai del suo Signor non scorda,  
 Candido, come avorio, invitto scorre  
 Il predator Giordano, egregio Veltro,

Cui la stessa talor Dea de le selve  
 Palpar gode per vezzo i lunghi orecchi,  
 E il terso collo, che di fior silvestri  
 Treccia da lei conesta indi riporta.  
 Neve non tocca da nemico fiato  
 D' Austro piovofo, e fragola dipinta  
 D' Ostro di primavera eran tue gote,  
 Che poca giovenil lanugin bionda  
 Velava in parte, e le tue ferme membra  
 Nudria saldo vigor d' alma salute.  
 Se ad abile destriero in vasta arena  
 Lodato Cavalier premevi il tergo,  
 O se ne l' arte di ferir maestro  
 Vibravi il ferro in simulata pugna,  
 O se accorto reggevi in lieve danza  
 L' agili Ninfe del tuo patrio fiume,  
 Qual v' era mai si ben difeso, e schivo  
 Cor d' amabil Donzella ad arder lento?  
 Ma sopra tutte fin dal primo instante,  
 Che ancor acerbo garzoncel ti vide,  
 Arse per Te di sconosciuto foco  
 Quella, che in suo pensier solo fra tutti  
 Ti pose, e solo quasi gemma, elesse.

( XXXVII. )

Per Te quanto desio, quanti sostenne  
TACITI affanni, ch' or ne l' ore mute,  
Propizie a i sonni, e a gli amorosi furti  
Soavemente rammentar le giova.  
Questa ben sai di qual esimia gente  
Discese piena del valore avito.  
Pendon da l' Arbor prisca, ond' Ella uscio  
Polverose loriche, elmi, e bandiere,  
E pacifiche Toghe, in cui quel saggio  
Immortal Pier Luigi, Alma sublime,  
Lume, e sostegno del Farnesio scettro,  
Cotanto in Patria, e innanzi a i Re risulse,  
E ne pendono ancor famose penne,  
E celebrate Croci, ed auree Bende,  
Che de i Pastori a le canute fronti  
Fermo in sua gloria il Vatican circonda.  
Potrei di sua beltà scioglier parola,  
Che risonasse ne' lontani tempi:  
Perocchè sotto il nereggiante ciglio  
Le vidi sfavillar due così vivi  
Begli occhi neri, che men bello, e vivo  
Scintilla in Ciel l' Astro del dì foriero,  
L' Astro foriero de le gelid' ombre;



Ma Tu fai, che Bellezza è breve pregio,  
 Che, qual fior, presto ride, e presto langue;  
 E dritto Estimator fai, che se avea  
 Virtuti degne d' Apollineo canto  
 La mal rapita Greca, ond' Ilio cadde,  
 Meno avrian detto del suo crin lucente,  
 E del fatal suo volto, onde fu preso  
 Il Pastorello Ideo, l' Argive carte.  
 Io de la Tua dirò Luigia altera,  
 De i Magnanimi Rosa eccello vanto,  
 L' indole d' oro, e i graziosi modi,  
 L' intera fede, e l' affrettato senno,  
 E la pierà de' suoi pensier reina,  
 Non però scabbra di rigor soverchio,  
 Ne del giocondo conversar nemica.  
 Forse, ove Bacco riconduce i giorni  
 Al genio sacri, e di notturni balli  
 Rallegra il Mondo, ed a mentire insegna  
 Vesti, e sembianti, Ella talor non gode,  
 Come aurette d' April, che vola, e piega  
 A pena le rinate erbe del prato,  
 Danzar leggiera, e raddolcir le cure?  
 Mani, più infaticabili, e più destre

( XXXIX. )

A i bei lavori, ed a i femminei studj  
Non ha Minerva, ove o Costei le tele  
Pinga con l' ago, o per gentil diporto  
Tratti le molli sete, o i bianchi lini,  
Che a l' Italiche Nuore ardito porta  
Olandese Nocchier su negro abete.  
Fà, ch' Ella poi di colorir s' ingegni  
In breve carta con pennello industre  
La difficil de i fior natia vaghezza,  
Dirai, che al paragon rose sì elette,  
Benchè d' eterni zefiri gioisca,  
Metter non può l' Amatuntea pendice.  
Per Lei Tu in Cirra lungo il dotto fonte,  
Concesso a pochi, che con fausto viso  
Nascer mirò Melpomene divina,  
Sedendo stai del suo gran Padre a fianco,  
Cigno animoso, che con franche piume  
Su 'l Taro s'erge, e fra gli Dei si mesce.  
Tu feco il nome, e feco unisci gli Avi,  
Seco i sudor Dircei, feco dividi  
L' Etrusca lira, e l' onorato alloro.  
Oh! dal seggio di Giove, ov' Ella regna,  
Odami l' alta Giuno, a cui fur date

Le Maritali tede, e fanti nodi:  
 Odami Cintia, che i soavi parti,  
 E le felici Cune in guardia tiene;  
 E la cara d'Amor Madre m' ascolti,  
 Che i casti baci, ed i fecondi ampleffi  
 Tinge d'ambrosia, e a non disciorsi invoglia:  
 Quel reciproco ardor, che i vostri petti  
 Incende, Amante Coppia, ond' oggi fete  
 Di conjugale Amor nobil' esemplo,  
 Duri la fresca età, che spesso cangia  
 Pensieri, e voglie, ed immutabil duri  
 L'età più ferma, che d'onori è vaga,  
 E di ricchezza- sol quaggiù tenuta  
 Arbitra de le cose; e non si estingua  
 Neppur ne i giorni, che di noja pieni,  
 E voti di vigor querula, e tarda,  
 E laudatrice de' passati lustri  
 Seco Vecchiezza, ah! troppo ratto! adduce.  
 Vinca la Vostra in ben amar costanza  
 Le solitarie tenero-gementi  
 Accompagnate Dionee Colombe.  
 Venga Prole da Voi, che vi somigli,  
 E gli Avi Vostri, che son Ombra, e polve,

Tolga da l' Urna, e la lor gloria avvivi,  
Ami de' Figli vostri alcun le cetre,  
E i dotti modi, e i taciturni boschi,  
E le dolci a sentirsi acque cadenti:  
Nasca alcun d' essi a l'armi, ed a le palme,  
Che su i Campi di Marte oggi la forte  
Iberia miete; e da le prime fasce  
Senta di Carlo le guerriere gesta,  
Che debellato già il Campano Regno  
Invitto ascende or le tonanti prore,  
Mentre l' Amor de' Popoli, e la certa  
Vittoria il chiama sul Trinacrio lido.  
Questi, amato Bernier, candidi versi,  
Che d' altri nati da più ricca vena  
Precederan l' armonioso stuolo,  
Il tuo Frugon scrivea laddove forge  
Di fabbricati marmi al Ciel vicina  
L' Augusta Figlia del Bifronte Giano.



## AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI

*Sopra la sua Amicizia per lui.*

Rato bionda, e la celeste Euterpe  
 Gemmata il manto, e fior cosparfa il crine  
 Forse ritienti tra i Giardini eterni,  
 E l' auree logge del cetrato Apollo,  
 Giampier di Poesia divin Maestro?  
 Crederlo giova: oimè venti Albe io vidi  
 Pinger l' Olimpo di color rosato,  
 E Te non vidi onor de' sacri Ingegni:  
 Nè fur mie piante già in tracciarti pigre,  
 Sassel l' Ufciera di tua Casa omai  
 Di mio soverchio ricercar sdegnosa.  
 Amor, che vien da le bell' arti amiche,  
 Di Gloria, e di Virtù coronatrici,  
 Teco mi giunse di sì forte nodo  
 Che il nero dente de l' età vorace  
 De' marmi domitore, e de' metalli  
 Certo non romperà. Tolgami il Cielo  
 Quanto vil voglia di profano Vulgo  
 Pregia quaggiuso, e Orientali gemme,  
 E bionde masse di dorato limo,

( XLIII. )

A soffrir non è povertà dura,  
Ove virtù de' suoi nettarei detti  
A magnanimo cor pretti conforto;  
Ma Te non mi ritoglia, o vero avanzo  
De l' antica immortal Dircea Famiglia .  
Tu, dove io falsi a mal securi passi,  
Or mi ti mostra da le Aonie cime,  
Ombrato il capo del Tebano alloro,  
Non che succinto il piè d' aureo coturno,  
Che nuova, e miglior fama accrebbe a Dido.  
Vincerò forse mai l' immenso giogo,  
Su cui splendi qual face in ardua Torre,  
Se ver me il suon di tue celesti corde  
Non move, e a l'egro piè ali non giunge;  
O per Te io possa fra i Cantori Argivi  
Di Pindarica fronda ornar le chiome?



( XLIV. )

AL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA ANTONIO FARNESE

*In occasione di sue Nozze.*

**I** O condottier de le celesti Muse,  
Più, che del Nume lor, pieno de' tuoi  
Reali Auspicj, alto Signor, che reggi  
L' Avito scettro, ed in Te solo aduni,  
Non che il valor, non che la gloria antica,  
Le felici speranze, e i risorgenti  
Venturi pregi, e il redivivo onore  
De l' Aurea de' Farnesi Augusta stirpe,  
Io de l' Itale cetre i fausti Voti,  
E i discesi dal Ciel candidi augurj  
Al Nuzial tuo letto, or bella, e prima  
Cura di Giove, guiderò d' intorno.  
Guarda quante, o Signor, ne l' ampio grembo  
Città care a Minerva Italia ferra,  
Ricche nudrici di bennati ingegni:  
Qual è, che a questo tuo Talamo eletto  
A stabilir la pubblica salute,  
Non goda offrir di volontarj carmi  
Nobil tributo? Te il Romuleo Tebbro,

Che

( XLV. )

Che i gran genj d' Augusto in Te rinati  
Veder s' avvifa, Te il gentil Sebeto,  
Albergo de le grazie, e de' bei studj,  
Onde a i migliori di Grecia fioria,  
Te il coronato di populea fronda  
Pò, che ripieno ancor d' armi, e d' amori  
Bagna l' antica gloriosa Patria  
De l' Italico Omero, e Te il vicino  
Felsineo Reno, ove lor bella fede  
Poser da lunga età, quasi Reine,  
L' alme Scienze, Te l' invitto Serchio,  
Che di sua chiara libertà superbe  
Porta al Mar l' onde, e Te l' augusta Dora  
D' armi famosa, e di reali cure,  
E Te il fonante tortuoso Fiume,  
Che altero va del suo divin Catullo,  
E quel, che fende l' Antenoree piagge  
D' aureo saper cultrici, e quel, che inonda  
L' Alma Ravenna, e Te diletta a Febo  
La colta Etruria di parlar Maestra,  
E la celebre Insubria, e la possente  
D' arti, e d' oro Ligustica Contrada,  
Anzi fin quella sì da noi disgiunta

Per



Per aspri gioghi, e per frapposti Mari  
 Senna real, sul desiato tanto  
 Tuo felice Imeneo l' auree sciogliendo  
 Libere lingue, che mentir non fanno;  
 Te, come d' amor nato ardor gli sprona,  
 Te, come l' alta tua Virtù richiede,  
 Cantano a prova. Il tuo soave nodo  
 Era comune Voto; ed or che 'l stringe  
 L' eterna Mano, qual più sa, si move,  
 E impaziente in Pindo poggia, e prende  
 Da i Toschi Vati, onde più accesa, e viva  
 E più leggiadra al regio Piè prostrarfi  
 La gioja universal, voci, e colori.  
 Vera stirpe d' Eroi, che per lunghi anni  
 Provvida, giusta, generosa, e forte  
 Regger si vide i popoli commessi,  
 Troppo è agli Uomini cara. Essa, qual dono  
 Il più pregiato de' benigni Dei,  
 Si riguarda, e si cole. Al primo grido  
 Che Te de l' Atestina eccelsa Donna,  
 Luce d' Italia, divulgò sublime,  
 E magnanimo Sposo, ecco si disse,  
 Ecco rifierirà la regal Pianta,

Che

( XLVII. )

Che omai vicina a soggiacer pareo  
Al fato de le cose. A la grand' ombra  
Sicure torneran Giustizia, e Fede,  
Clemenza, Largità, Pace a rifarvi  
Più lieto nido, e a ribaciarsi in fronte.  
L' ultimo amabil suo possente ramo  
Tutta in se chiude de l' antico seme  
L' Indole invitta, e 'l vigor maschio, e primo :  
E con sì belle cure, e sì remote  
Dal pensar nostro custodillo il Cielo,  
Che ben si puote argumentar, che l' abbia  
Unica, e sola, ma verace, e certa  
Speme lasciata al glorioso Tronco.  
Signor, quest' era il favellar concorde,  
E 'l pregar de le Genti ; e non mai meglio  
Manifestossi, come ovunque grande,  
Ed adorato il Nome tuo risoni,  
E qual di tue fortune alto risieda  
In ogni gentil cor tenace affanno.  
Or con quel Volto, fuor di cui traspare  
Perpetuo lume di real clemenza,  
Queste, o Farnese Eroe, placido accogli  
Industri carte, che il divino Apollo,

( XLVIII. )

Perche del Nome, e de' tuoi vanti piene,  
Si destro guarda, e fra l' eterno cedro  
Di viver degne di sua man ripone.  
Vengon tarde al tuo Piè, vengono, e fanno  
Qual d' esse lungo desiar s' è fatto:  
Ma in Conca Oriental non suole perla,  
Oro non suole in Indica Miniera  
Nato a fornir corona a regie fronti,  
Che crescer lento, e lentamente degno  
Del bel destin, del nobil uso farfi.  
Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,  
Teco pensando, che laudevola cura,  
E che bella cagion questi a Te sacri  
Fogli tardò, le lor dimore affolvi.  
E me, che umil Te gli offro, e a Te mi prostro,  
Me, che sol per Te vivo, e per Te piaccio  
A le Castalie Dee, ma che a Te deggio  
Questa dolce, che spiro, aura onorata,  
Senza cui forse già m' avrebbe involto  
La pallid' onda de l' eterno obbligo,  
Signor, degna d' un guardo, onde in me nova  
Mente, anzi nova Deità discende  
Troppo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome

( XLIX. )

A i versi miei, non anco detto, avanza;  
E poiche Pindo, tua mercè, mi vede  
Cultor felice di tua bella lode,  
Non certamente lascerò, che tanta  
Messe d' onore su tuoi ricchi solchi  
Altra mano si mieta, altra ne faccia  
A tutte le future Età tesoro.



G

A SUA

( L. )

A SUA ECCELLENZA IL SIG. CONTE

D. FRANCESCO TERZI DI SISSA,

*Che ritornò da Vienna decorato dell'eccelso Carattere di Consigliere intimo di S.M.C.C.*

**M**E, che volca l'armoniose corde  
Recarmi in mano, e su quest'Alba amica  
Vestir di schietta gioja i novi carmi,  
Secreto sussurar d'ignote voci  
Improvviso ferì: perche, dicea,  
Perche si canta, e sopra industri fogli  
Pien di pubblico onor si manda impresso  
A i più lontani di questo Ritorno?  
O di servile età poveri ingegni  
Che a lusingar nasceste! Arsi di sdegno,  
E fra me diffi: Io ti ravviso a i detti  
D'acerbo fele, e di menzogna tinti:  
Tu quella sei, che fu le altrui vicende  
Liete ti struggi, e a l'altrui ben contrasti,  
Torva d'alme malnate atroce cura,  
Di cui non ritrovar peggior tormento  
I Trinacrj Tiranni: e se costei,  
Pocchia foggianfi, me più ch'altri fede,

E qual

E qual più sà, sempre su l'opre mie  
 Versa amaro venen da l'empio labbro,  
 Io resterò da l'onorata impresa?  
 Se me dolente, e de i miglior nemica  
 Con incessante, non placabil morfo  
 Non percotesse invidia, io forse questa  
 Avrei sul crin treccia d'eterno lauro,  
 O questa, che da terra alto mi leva  
 Sopra gli anni, e l'obblio, Ligure Cigno,  
 Di perenne favor aura seconda?  
 Mordami l'infelice, e sul mio nome  
 Dolgasi eternamente: Io di lei sento  
 Pietà, che in gentil cor mai non vien meno.  
 So grado ad essa, che le vie d'onore  
 Correr mi fa con più veloci passi,  
 Come pungente spron, se tocca il fianco  
 D'abil corsier, fa, che da l'ampie nari  
 Vivo spirando impaziente foco  
 Rapidissimo mova, e vinte lasci  
 Dietro il fervido piè l'aure seguaci.  
 Dunque fra le mie dita, amabil pregio,  
 Dolce conforto mio, dolce fatica,  
 Vieni in questo buon dì, cetra diletta:

Vieni, e mentre il tuo suon ricerco, e te mpro  
 L' importuno garrir, preda de i venti,  
 Abbianfi le spumose onde Tirrene.  
 Non è senza ragion, se al ritornato  
 Cavalier prode, avventuroso Germe  
 De Magnanimi Terzi il Taro sona  
 Di festoso concento. E che? vedremo  
 Sopra nudi argomenti, e d' onor voti  
 Forzata impallidir la bella Euterpe;  
 E allor potrà, quasi cagion non abbia,  
 Tacer la giusta universal querela?  
 E dove degno de' tuoi sacri studj  
 Soggetto appaja, se vorrà da Pindo  
 Ella mandargli incontro accesi d' estro  
 Inni dovuti, qual in Ischia suole  
 Per cupe vie di sotterraneo vano  
 Liquido zolfo serpeggiare, occulto  
 Scotitor de la terra, ascosa, e bieca  
 Rampogna invida andrà di lingua in lingua  
 Tentando biasmo a i ben diffusi inchiostri?  
 Quanti mai sete, ma non sete molti,  
 Perocche a pochi dier gli Dei divina  
 Tempra d' ingegno, e rapido tesoro.

( LIII. )

Di sublime parlar, quanti mai fete  
Toscani Cigni a questa età concessi,  
Udite a quali oggi lodate cose  
Serbanfi i sudor vostri, i vostri carmi.  
Semplice figlia, che l' avvolto lino  
Sa trar sedendo sul girato fuso,  
O punger d' ago le segnate tele,  
Se marital per lei talamo s' orna,  
Da voi si dee cantar, da voi si dee  
Per essa andar ne l' avvenire incerto,  
E con augurj, che a produr son presti  
I difficili Eroi, far, che tra poco  
Rinasca un novo Ulisse, un novo Achille.  
Vostre egregia fatica anco dee farsi  
Garzon da l' Alpi a la Città disceso,  
Orrido al par de le materne querce,  
Che per desio di mutar Cielo, e sorte  
Te prende a coltivar, Temi severa,  
Che sol del giusto insegnatrice in Delfo  
Nome, e culto di Dea, delubro, ed ara  
Degna dei Voti de' Mortali avesti:  
O si rivolge a Te, de l' arti mute  
Primo inventor, che l' Epidauria spiaggia,

Di



Di medich' erbe in su gli altar cosparsi,  
 Trasfigurato in lucid' angue accolse,  
 Favolosa, cred' io, prole di Febo.  
 Questi avrà a pena de le ambigue leggi  
 Corso i lunghi volumi, o pur vedute,  
 E non intese del buon veglio antico  
 Le sentenze, che a Coe dier tanta fama,  
 E fra il lieto fragor di vostre cetre  
 Se gli porrà sul crin celebre alloro,  
 Onor d' Imperatori, e di Poeti,  
 Troppo oltraggiato onor, onde ne fremo  
 Libero, qual son' io, spirito, che nacqui  
 Dove animosa libertà pensieri  
 Del retto amanti, e franchi genj instilla.  
 Misero Vulgo, fai chi debba in sommo  
 Pregio tenerli, e de' Castalj modi  
 Farli perpetuo memorabil segno?  
 Quei, che da vecchi secoli traendo  
 Non interrotta mai vena di sangue  
 Generoso, e gentil, nè mai turbata  
 Da men pure commiste altre sorgenti,  
 Fornito di ricchezza, onde suo lume,  
 E sue ragioni Nobiltà sostiene,

Prima Dio cole, onde ogni ben deriva,  
 E l' alma sua Religion, Maestra  
 Sola del vero, e sola di salute,  
 E d' onor sola non mai secca fonte,  
 Repone a tutto, e i dubbj umani casi  
 Solo con essa in cor libra, e consiglia:  
 Quei, che il terreno suo Signor, che pose  
 Su la sua fronte l' Arbitro de' Regni,  
 Fedele osserva, e sopra gli altri onora  
 Pronto, ove onesta occasione sel chiede,  
 Vita, e fortune a non curar per Lui:  
 Quei, che a i maggior non niega, ed a gli eguali,  
 E a i non eguali unqua i dovuti uffizj,  
 E questi poscia senza folle orgoglio  
 Da gli altri aspetta, come suol da i semi  
 Fidati al campo l' aratore a i caldi  
 Mesi aspettar la rispondente Messe,  
 Benche non sempre, a i duri stenti ingiusta  
 Sterilità di bionde ariste avara,  
 Sia del benigno folco ingrata colpa:  
 Quei, che gl' imbelli, e da le ingiurie affitti  
 Del secol guasto d' insultar paventa,  
 Anzi, qual può, gli riconforta, e regge,

( LVI. )

Viti neglette, che non trovan' olmo,  
Sul qual poggiando non sentir si spesso:  
Superbo piè, che le calpesti, e preme:  
Quei, che per variar d' interni affetti  
Non altrimenti de le cose estima,  
Verace, quando amor, verace, quando  
Ira lo move, ognor tenendo invito  
„ Da le tiranne passioni il core:  
Quei, che la data fe franger ricusa,  
Saldo leal mantenitor securo  
Di sua parola, che mentir non puote:  
Fido custode del commesso Arcano,  
Amico a i foschi, ed a i fereni tempi,  
Nato a giovar, nè per inutil vanto  
Divulgator de' beneficj suoi,  
Ch' anche taciuta ogni laudabil opra  
E' di se stessa il guiderdon più bello:  
Quei, che falso valor su le nocenti  
Di riprovato error vergate carte  
Saggio non imparò, ma da i buon Avi,  
Ma da le leggi non al Cielo averse,  
Non a ragion rubelle, onde si guida,  
Onde l' Equestre inclito onor si folce,

Ben

( LVII. )

Ben configliata, e di viltate ignara  
Traffe prodezza, che non cieca ultrice  
Non d'empietà, non di furor ministra,  
Ma per la patria, e per la fè con fermo  
Braccio pronta a sfidar nobil periglio,  
E del suo nome, e in un de' suoi diritti,  
Com'equità, come dover le detta,  
Senza rancor conservatrice accorta  
Sol per giusta difesa al fianco appende  
Illustre peso d'onorata spada.

Quei, che tai pregi in se germoglia, e nudre,  
Quasi terren beato, ove non aspro  
Silvestre cardo, ove di frutto scema  
Metter non osa sventurata felce,  
Che a l'erbe liete, ed a i buon' usi nate  
La propria fede, e l'alimento usurpi;  
Quei, cieco vulgo, in su le tese fila  
De la curvâ testudine febea  
Dee celebrarsi, o se le patrie case  
Al terminar de le stagion funeste  
Provvido lascia, e a i tollerati danni  
Schermo cercando, o se le proprie cose  
Ricomposte, e cresciute a' suoi ritorna.

H

E pe.

E però noi cantiam Te da l' auguste  
Soglie de l' alto Cesare guerriero,  
Te de gli ottimi suoi doni splendente,  
Terzi, a noi reso. E forse Tu non sei  
De i canti nostri non che rara luce,  
Materia ancor sì riccamente stesa,  
Quasi miniera Eoa, per tanti rami  
Di sempre pullulante oro riposto,  
Onde ogni largo ragionar si stanchi?  
Io non andrò là per la muta, e sacra  
Di tante età caligine profonda,  
A rinvenir l' invitto Terzo, ond' ebbe  
L' eccelsa Gente tua principio, e nome:  
Allor d' Adam dal riparato fallo  
Dodici volte sopra mille il sole  
Dei tempi guidator, corso avea tutti  
I segni ardenti de l' obliquo cerchio:  
Terzo di Longofredo inclita prole,  
Di Longofredo, che i cavalli, e l' aste  
Con Rolofando Regnator Boemo  
Nel sen d' Ausonia a guerreggiar venute  
Reggea congiunto al Re Duce supremo,  
Nembo di guerra, che l' Italia avvolsse,

E trion-

E trionfante largo Regno ottenne:

Terzo in Italia nato, e grande eletto

Novo in Italia a radicar Legnaggio,

Che de le bellicose Aquile, un giorno

Del domato universo arbitre sole,

Fin da l' origin sua ligio, e devoto,

Carco de lo splendor di tanti lustri

Oggi de l' Eridania avita Siffa

Soave frena, e signoreggia i lidi.

Questi del Greco, e insiem fatal rovina

Del Saraceno ardir, di quante stragi

Sazio, e di quante mai palme superbo,

Da cento uscendo superate pugne,

A piè non venne del secondo Enrico,

Che il crin cingea d' Imperial corona?

Quanta, e quale da lui non indi forse

Sincera di magnanimi Nepoti,

Per ogni lato di sublimi Donne

Rinovellata dal fecondo grembo,

Non tralignante mai serie felice?

Non i forti Gherardi, e non quel prode,

Per buon valor, per militar consiglio

Infigne Pietro, e non il primo Guido.

Invincibile petto, onde a i famosi  
 Giorni per crudeltà, d' assedio cinta  
 Meglio affai che per doppio armato muro,  
 Secura, e salva la sua Patria stette:  
 E non Guidone, e non Filippo, aspersa  
 Di bellico sudor, fraterna Coppia:  
 E non Giberto intrepido, e non seco  
 Nicolò invitto, a giorni tuoi tremendo  
 Folgore rovinoso di Bellona,  
 Cui per aver tanto col nudo ferro  
 Sempre indefesso, e fido in guardia tolte  
 L' alte ragioni del Latino Impero,  
 Memore ancor de gli Avi suoi fedeli,  
 Il quarto Augusto Carlo ampio concesse  
 Su genti, e terre di non unil grido  
 Riforgente ne' Posterì remoti  
 Dominio d' ogni servitù disciolto:  
 E non l' egregio formidabil' Otto,  
 Che ne l' Etruria dal terror precorse  
 Portò le Infubri Marziali insegne,  
 Ufo il crin sotto l' elmo, ufo la destra  
 Sempre vittrice a faticar ne l' armi,  
 E de' suoi lunghi, e gloriosi affanni

Bella mercede, non rapito scettro  
 Stese su l'aurea Parma, e su le arene,  
 Che Crostolo non lunge, e l'Arda innonda:  
 Poi sì pregiato, ove di prisco, intatto,  
 Libero di regnar beato dono  
 Fra i gravi Seggi de' togati Padri  
 La Donna d'Adria vò superba, e lieta,  
 Ch' Ella a Lui, come a novel Fabio, a novo  
 Seipio per Lei rinato, i suoi Veffilli  
 Commetter volle, e le falangi, e i fati  
 De le pubbliche cose, e poi di mille  
 Meriti onusto, come d'altra pianta  
 Estrania, e rara le radici, e il tronco,  
 Novo decoro suo, raccor s'allegra  
 Folta d'annose chiome, e non mai tocca  
 Da ferro ardito veneranda selva,  
 A le preclare sue patrizie stirpi  
 Con quanta gente indi da lui scendesse,  
 Volontaria lo aggiunse, e fe negollo  
 Natura a Lei con innocente errore  
 Volle mostrar, che gliel dovea virtute:  
 E non cent' altri trarrò fuor da tanti  
 Secoli andati, o d'arduo lauro il crine,



O di placido ulivo, o il petto adorni  
 D' inclito fegno, troppo folta fchiera,  
 Che tutta numerar potrebbe a pena,  
 Se rifolcato il fatal guado eftremo  
 Quafsù tornaffe il gran Cantor di Tebe;  
 E voi pur di filenzio involte andrete,  
 Di Virtù mille già ne gli Avi accolte  
 Più conofciute immagini vicine.  
 Tu primo accorto Antonio, onde il Farnefe  
 Nome a i lontani Re moffe, recando  
 Splendidi uffizj, e non vulgari arcani;  
 E Tu folo di nome a Lui fecondo,  
 Chiaro non men per dotta equeftre penna,  
 Ond' utili a la Patria, utili a l' altre  
 Lontane terre ufciro aurei configli,  
 Non degni certo di reftarfi ancora  
 Senza poftumo onor d' eterna luce,  
 Che per ben cinto, e valorofò brandò,  
 Il qual tentato, e da giuftizia moffò  
 Non tardo in mano a folgorar ti venne;  
 E Tu quarto fra gli altri, ancor raciuto,  
 Feroce Guido, ir dei, cui vide l' Adda,  
 Vide l' Italo Pò contro la Senna.

Spinger aste, e destrieri, e il giusto freno  
 Mal ricufante vide l' ampio Drava  
 Sul procelloso Ungarico tumulto  
 Portar fin dentro l' espagnate Rocche  
 Di bellica vendetta estremo lutto:  
 Saggio! che poscia fra i Boemi acquisti,  
 Lungo a i posteri tuoi fermo retaggio,  
 Volesti dopo i ben sofferti in campo  
 Vittoriosi dì, placate l' ire,  
 Dovuto anche a gli Eroi cercar riposo.  
 Te, Francesco, io vorrò sol de' tuoi raggi,  
 Mostrar di Cirra da l' ombrose cime  
 Alteramente ornato, unica stella,  
 Che fu i miei versi, e fu gli altrui scintilli.  
 Quest' alma Tua, che d' onorato zelo  
 Tutta ferve, e sfavilla, onde non sai  
 Fuor de i retti sentieri imprimer' orma,  
 Questa è la luce tua, che da Te nasce,  
 E senza l' altra de' Maggiori tuoi  
 Se stessa sopra Te larga spargendo  
 Te nobilmente illustra, e da sinistro  
 Caliginoso tempo onta non pave.  
 Questa t' accompagnò, quando varcato

Tan-

Tanto Ciel, tanto Suol, l' Istro vedesti,  
 E là vedesti il bellicoso Carlo  
 Quaggiù nato a i trionfi, il qual già fermi  
 D' Italia, e fermi già d' Europa i faci,  
 A l' empio Oronte, e a l' infedele Arasse,  
 Vero Campion di Dio, giuste catene  
 Nei grandi pensier suoi volge, e destina.  
 Quindi quanto su Te Cesareo lume  
 Poi non discese, o se de' suoi consigli  
 I sacri penetrati a Te schiudendo,  
 Veder fè, quanto l' illibata fede,  
 E la chiarezza del tuo sangue antico,  
 E quelle due, che ognor Ti stanno a lato,  
 Prudenza, ed onestà, tue fide scorte,  
 In pregio avesse: O se innocenza, e insieme  
 Ragion per Te movendo atte preghiere,  
 Che là di tutti avvalorar godea  
 Il meritato amor, potesti a i lunghi  
 Boemi danni ampio impetrar ristoro,  
 E ben dura tentando opra di senno,  
 Di tanti invano per Te corsi Autunni  
 A i cumulati frutti aprir potesti  
 Non facil calle, che dal dì, che oppresse

Turbo di guerra Aufonia, avea divieto  
 Supremo a i Voti tuoi negato, e chiuso:  
 O se splendido a tempo, o se cortese,  
 Sincero, e d'arti, e d'alterezza scarco,  
 O se ammirato per amabil foggia  
 Di parlar sempre amico, e sempre onesto,  
 Caro al congiunto sagro, alto ornamento  
 Di Partenope sua, sul qual non poca  
 Di Cesare immortal grazia rifulge:  
 Caro al gran Collourat, a cui la fronte  
 Contento piega, e i giusti prieghi affida  
 Il Boemico Regno, Anima eccelsa,  
 Che tutto intende, e su diritta lance  
 Tutto librando, e governando il corso  
 D'immense cose a la sua sè commesse  
 I dover sommi de l'augusto grado,  
 E quelli ancor del suo gran sangue adempie:  
 E caro in fine a i primi, onde si stanno  
 Belle a mirarsi le Cesaree foglie,  
 Dilette sedi già del tuo buon' Avo,  
 Poteffi riveder le terre tue,  
 Che non più vïsto salutaron liete  
 Te suo nobil Signor, come da gli Antri

Affaticato da semestre notte  
 Esce, e giocondo il breve Sol saluta  
 L' abitator de l' agghiacciato Polo?  
 Però qual non ti dee, mentre a noi riedi,  
 Plauso la Patria tua, plauso Elicona,  
 Dov' io tra le felici aure di Giano,  
 Non vulgar sangue per le Muse nato,  
 ( Taccia il bieco livor ) unqua non velli  
 Su detestata adulatrice lira  
 Mendicar grazia, e far dispetto al vero?  
 Non certo io tacerò, che grato a mille  
 Favor signorilmente in me diffusi,  
 Lieto più ch' altri, al tuo Ritorno, e a i fausti  
 Successi tuoi, del non oscuro ingegno  
 Diffondo l' ali, e la tua schiatta egregia,  
 E l' egregio tuo nome ergo, e di molto  
 Giorno di bella eternità cospargo:  
 Perocchè sconoscenza, orrenda peste,  
 Da i lividi, cred' io, stagni d' abisso  
 La civil vita a contristar mandata  
 Nel ricordevol mio candido petto  
 Su i beneficj altrui, qual fuol talora  
 Di fertil Vite su le molli gemme

( L X V I I . )

Nuvoloso mattin sparger maligna  
Nebbia palustre, non ancor poteo  
Ombra gettar d'ingiurioso obbligo.  
Vieni, su dunque, e i tuoi paterni lari,  
L' inclita Donna, che de l' altre esempio,  
Per vago aspetto, e per costumi alteri,  
Piena d' alto talento, e d' onor piena,  
Da lunghe età di Semidei ferace  
L' eccelso Sanvital Tronco produsse,  
E le tre Figlie tue, che somiglianti  
Le tre Sorelle Dee, sotto i migliori  
Materni Auspicj sì leggiadre, e fagge  
Crescon degne di Te, degne di Lei,  
De la tua cara desiata Vista  
Riconfola, e rintegra; e fra spiranti  
Soavissimo odor fiori a Te colti  
Su i margini Pimplei quest' onorato,  
Questo da tanta via, da tante cure  
Esercitato fianco addatta, e posa.

( LXVIII. )

A MONSIGNOR

MARAZZANI VESCOVO ecc.

Per la Canonizzazione di S. FRANCESCO REGIS.



H se ad occhio mortal, cui grave ingombra  
Per queste vie del periglioso esiglio  
Notte d' umano error, di là dal Sole,  
Di là da i cerchi eterni entro l' immenso  
Giorno di vita, che le menti elette  
Sollieva, ed empie di beato lume,  
Oggi levarsi, oggi veder concesso  
Fosse lassù quell' adorabil' Alma,  
Che de l' invitta Francia inelito pregio  
D' Evangelica luce, infin che visse  
Infaticabilmente ampio tesoro  
Per gl' innaccessi andò disertì gioghi  
Del Vivarese, e del Velay spargendo!  
Certo vedrebbe quello Spirro ardente,  
Che dal supremo onor de' sacri incensi  
Su l' are santè il Vaticano illustra,  
Da i gloriosi scanni, ove contento  
De l' Indiche conquiste alto rifulge  
Saverio, grande infusa i guerrier del Cielo,

Vol-

( L X I X . )

Volger quaggiù ver l'onorata Parma  
Sguardi di gioja, e di pietate accesi.  
Vedrebbel di lassù degnar tra mille  
Quest' almo Tempio, che a Lui bianchi veli,  
E fазie d' oro, e d' ostro a i Muri appende  
Seriche tele, e in lucidi cristalli  
Da le festive volte a Lui risveglia  
Tremoli raggi di votive faci,  
Candido d' apibilee pregiato dono;  
E sel vedrebbe, qual chi in vera calma  
Torbido d' alterezza Austro non pave,  
A le splendide lodi intender lieto,  
Che a Lui dotta eloquenza in auree profe  
Comparte, ed orna, e fa di petto in petto  
Gravide gir di maraviglia, e piene  
D' utile esemplo trionfar da l' alto.  
Ma in qual' atto soave, in qual sembante  
Sopra ogni immaginar destro, e sereno  
Non sel vedrebbe, anche al concorde canto,  
Che a Lui tempriam su le dilette cetre,  
Noi celebrato stuol d' eletti Cigni,  
Intento starfi, ed ammirar se stesso  
D' altre immagini altere, e d' altri modi



Di favellar divinamente adorno?  
 E forse colà su cara non giunge  
 La bella Poesia, nè, dove regna  
 Svelato il primo Vero, in pregio tienfi?  
 Amanfi in Cielo i carmi: I carmi in Cielo  
 Trovan grazia, e favor. Effi son quella  
 Perenne lingua de' supèrni Cori,  
 Che senza triegua tra le sedi aurate  
 Cantan l' immenso Dio, Signor de gli Astri,  
 Dominator de i Mari, e de le Terre,  
 Dal centro, ove in sua gloria immobil siede,  
 Tutto movente con l' eterno ciglio,  
 Largo di premio a i giusti, e su i protervi  
 Agitator del fulmine tremendo.  
 Nè certo agl' Inni nostri in Cielo nate,  
 E cresciute tra i sacri estri felici  
 Mancan fulgide penne, o vengon meno  
 Calde di bell' ardir giuste speranze,  
 Onde, salito lo stellante Olimpo,  
 Per mezzo le canore alate schiere  
 Passar securi, e a Te fermarsi avanti,  
 Diva, Adorabil Alma, a cui già piacque  
 Sì pura, e lieve, e sì del Mondo schiva,

E di sì viva caritate invitta  
 Ebbra apparir nel tuo corporeo velo,  
 Ch' or cener fatto tra gli argenti marmi,  
 Gran nome dando a sconosciuta arena;  
 De lo straniero pellegrin frequente  
 I voti, e i doni in Lalovesco accoglie.  
 Come sperar non puon d' esserti cari,  
 Se d' essi fu vigile studio, e cura,  
 Non Greche, o Lazie favolose vene,  
 Gualte d' orgoglio, e vanità sonanti,  
 Di guerrier fangue, o d' amor folli infuse,  
 Ma per Te quelle ricercar celesti  
 Fonti ammirande, onde di Dio sol pieni  
 Solo a Dio lungo l' Idumeo Giordano,  
 Lungo l' obbediente onda Eritrea  
 Traffer su l' Arpa d' or cantici eccelsi  
 Il Vate d' Jesse, e il Vincitor d' Egitto?  
 Non questi al Nome tuo cercò, nè questi  
 Né la pubblica luce uscir consiglia  
 L' Amor de' Tuoi, che pur gli Altari, e i Rostri  
 Fè per Te gareggiar di pompa, e d' arte.  
 Come al tiepido Sol d' un vago Aprile,  
 Non provocati da Cultore attento,

Nascon spontanei fiori, e veder fanfi  
 A le Ninfe, a i Pastori, a l' aure, al campo  
 Per natural schietta beltà leggiadri:  
 Liberi, e pronti, e sol dischiusi, e desti  
 Da volontario d' onorarti ardore,  
 Al lampeggiar del tuo novello Culto  
 Nacquer' essi da Noi, da Noi si fero  
 Sonar nel Tempio, e su le impresse carte  
 Da noi son mossi, se non è foverchio  
 Superba speme, a far di Te parole  
 Con questa, e con quant' altre età verranno.  
 Nè foverchio superba è questa speme,  
 Ne certo vana: Imperocchè, qual' erra,  
 E spira dentro le incorrotte stille  
 Di balsamo Sabeo dal tempo intatta  
 Di vivifico odor aura gioconda,  
 Serpe per essi, e signoreggia, e splende  
 In essi, e feco pur gli eterna ed erge  
 Cara a le genti, ed arbitra de gli anni,  
 De l' auree tue Virtù l' amabil luce  
 E quando al nostro buon lavor, cui solo  
 Basti, o Spirto immortal, fuisse pur' uopo  
 D' altro ornamento, onde più a Te piacesse  
 E più

( LXXIII. )

E più insieme piacesse a i secol tardi,  
Non abbiam forse, chi maggior gli acquisti  
Presso Te pregio, e i tuoi desiri adempia?  
Queste tue lodi in quel solenne giorno  
Quando in orrevol cerchio a Te fur date,  
Qual per sangue vetusto, e qual per cento  
Doti di saggio cor, di nobil alma,  
Sacro insigne Pastor, non ebber fausto  
Giudice, e Spettator? Divo, tu fai,  
Che questi estremi accenti a Te memoria  
Fan del sublime Marazzani egregio,  
Viva stella del Taro, onor di Trebbia,  
Che di gemmate bende il crin velato,  
Poichè feo tutto ingentilir d' affetti,  
Fiorir d' opre, e costumi, e sul buon calle  
Placidi gir tra suoi divini esempli  
Noi, suo diletto, avventuroso gregge,  
Perche a i miglior suoi di nulla negletto,  
Nulla non degno del suo chiaro Nome,  
Nulla restasse disadorno, e voto  
De lo splendor de' suoi pensieri augusti,  
Queste, sua Sede, Pontificie Mura,  
Di trista, e lunga affai vecchiezza carche,

( LXXIV. )

Corretti i danni, e lo squallor deterfo  
Rifolgorar fe su le nostre ciglia  
In così novo maestoso aspetto,  
Che la fedel sua Parma indarno in esse  
Esse cerca, e non trova, e se veggendo  
Per esse in parte rabbellir cotanto.  
Questi, o buon Divo, che quaggiù par nato  
A pulir tutte le men colte cose,  
A i carmi nostri, che il silenzio, e l' ombra  
Privata omai più tollerar non fanno,  
Riluca in fronte, e d' onor pieni aggiunga  
I suoi Terreni a i Tuoi Celesti auspicj.



AL

( LXXV. )

AL P. FEDERIGO SANVITALI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

*Sopra gli studj Poetici di esso dottissimo Padre ; e com-  
menda il Signor Conte JACOPO SANVITALI pel fa-  
vore che presta alle belle arti , e per le altre sue va-  
re doti.*

**P**Erche si tarda, qual più fo, ti vergo  
Umil risposta da le tacit' ombre  
De l' amena Vigatto, ove la bionda  
Cerere, e il buon Leneo vestono i Campi,  
De i celebrati Terzi estivo albergo?  
Forse i bei versi tuoi scordar potei,  
Inclito Federigo, e ognor la mente  
Anzi non ebbi, quante mai nel Cielo  
Sorsero da quel di candide lune  
Ebbra, e gioconda del lor dolce suono?  
Quando quel foglio tuo, come tentata  
Indica vena i suoi tesori dischiude,  
Agli occhi miei non aspettato aperse  
Occulti sensi, e le parole adorne,  
Per soverchio piacer qual mi restassi,  
Per me tel dica la faconda Euterpe,

Che, quando indi pensose alzai le ciglia,  
 Destra m' apparve, ed in ver me sorrise.  
 Manto di gemme avea, ghirlanda avea  
 D' Etrusco alloro, e tra le rose dita  
 Ebano armato di sonore corde,  
 Guiderdon de gli Eroi, Vita de i Nomi;  
 E con quel volto, che purpurea luce  
 Di superna beltà spargendo vibra  
 Faville di bel foco, e a che, mi disse,  
 Maravigliando vai? Credevi forse,  
 Che l' almo Ingegno, onde a ragion superbo  
 Fassi de' Sanvitali il nobil sangue  
 L' Itale argute cetre, a i Toschi modi  
 Severo troppo non avesse in pregio?  
 Ben Ei de gli anni suoi sul fiorir primo,  
 Come spirante nel suo cor secreta  
 Libera del Ciel volle aura vittrice,  
 Titoli antichi, e lusinghieri doni,  
 E splendor lungo di ricchezze avite,  
 Garzone invito, abbandonar poteo.  
 Ma poiche de la Mente aperte l' ali  
 Ne l' auree di Lojola egregie scole  
 Tentando i vasti, venerandi abissi,

Col taciturno meditar profondo  
De la Divinità lo arcane cose,  
I beati principj, e i sempre giusti  
Decreti feulti in adamante eterno,  
E l' alte leggi, onde di Grazia forge  
L' ordine augusto, e quelle, onde Natura  
Prende moto, e governo, ebbe egli cerco,  
Non egli i dolci lavor nostri, ond' hanno  
Del supremo Fattor l' opre ammirande  
Lode, che colafsù grata a Lui sale,  
Come offerto vapor d' arabo incenso,  
Nè i fonti nostri, onde canora lingua  
Le fatidiche note, e i grandi accenti  
Pieni del primo, immenso Vero attinge,  
Disdegnar seppe: anzi nel casto petto  
Dove suo seggio Sapienza eleffe,  
Io gli estri vivi, io le sublimi forme  
E le immagini altere io sì gl' impressi,  
Ch' egli repente al fiavo Mela in riva  
Versi cantò, che nel perenne Cedro  
Parma a le tarde età riponga, e ferbi,  
Tu, ch' io propizia pur mirai nascente  
Non ultima di Giano ofcura gloria,

Per



Per cenno mio più nol tacer, che questo  
 Singolar pregio suo più fra le genti  
 Ir taciuto non dee. Disse, e spirando  
 Divino odor da le dorate chiome  
 La Dea disparve. Or, Federigo, vedi  
 Donde in Te venne il novel pronto ardore,  
 Che l' arduo calle di perpetuo timo,  
 Di spesso Mirto, e di Pierie rose  
 Sempre ridente, ove vagar solea  
 Il Savonese mio, sì dolcemente  
 Ti trasse a depredar, nova d' industri,  
 Puri, nettarei carmi ape Maestra.  
 Non io, che vidi il sacro Bosco, e vidi  
 L' intonso Apollo, e le eloquenti Dive,  
 Ti fei Poeta, ma di pochi amica  
 La stessa Euterpe di sua man ti scorfe  
 In Elicona, ove ti diè di Cigno  
 Le audaci penne, e l' animoso canto.  
 Ed oh se mai t' avea la natal spiaggia,  
 Quando al Tuo Narbonese, in Ciel già fatto  
 Lucido Spirto su le tue paterne  
 Sponde spiegò solenne pompa il Tempio,  
 Che da Rocco si noma, ove di Lui,

( LXXIX. )

Poichè cessaro gli Oratori illustri,  
Prefero a ragionar le nostre Muse,  
Quale or d' altr' Inni, che Tu esperto Fabbro  
Sai ricercar su le loquaci fila  
De l' armonico tuo gemmato plettro  
Raro egli fregio in su gli Altari avrebbe?  
Queste Tu intanto ne l' aperto giorno  
Or ora apparse non vulgari carte,  
Ricche de i pregi tuoi, ricche de i doni,  
Che rado apre fra noi l' Arte de' Vati  
Saettatrice del vegnente obbligo,  
Ricevi, e degna de' tuoi dotti sguardi.  
Qual non in esse troverai ferace  
Bella Messè Febea, che a l' agil lume  
Nata del pensar retto, e poi da l' ampie  
Del secondo saper vene irrigata  
Su i venturosi suoi floridi solchi,  
Colse il tuo gran Germano alma felice,  
Che viva d' onor sede, e vivo esemplo  
Di quante in nobil cor denno aver stanza  
Magnanime Virtudi, il patrio lido,  
E carica d' anni, e di vetusta fama  
L' arbor paterna, e questo secol guasto

Largamente rischiara, e raccor gode  
 Sotto il suo Manto i gloriosi studj,  
 Che già di Mecenate, e già d' Augusto  
 Caro diletto, e memoranda cura,  
 Poveri di favor, non senza amaro  
 E ingrato obbrobrio tuo, squallidi, e mesti  
 Or van per le tue terre, Italia, errando?  
 Non ei per oro, che da voglie avere  
 Somma quaggiuso mal si dice, e tienfi  
 Felicitate, nè per molte infegne,  
 Che appese a i Muri fan di prische stirpi  
 Memoria, e sembran rampognar tacendo  
 I molli insiem degeneri Nepoti,  
 Crede dover, lento sedendo in piuma  
 Non curar l' arti, ne le quai non ave  
 Parte, o diritto la volubil forte,  
 Nostre, finchè beviam queste soavi  
 Aure di vita, e nostre a i fausti tempi,  
 E a gli avversi non meno, e nostre ancora  
 Di là dal cener muto, e dopo il vano  
 Estremo onor de la marmorea tomba;  
 Ma queste egli ama, e di gentil fatica  
 Vago in queste s' avvolge, e del suo lauro

Mirabilmente tutto Pindo onora.  
Or chi mi vieta, che di buon legnaggio  
Te rimirando sì lodato germe,  
Eccelfo Federico, io fra i mortali  
Te non erga a le stelle, e Te non chiami  
Di bell' invidia degno, a cui fu dato  
Sì prode uscir da generosa Pianta,  
Che tanto al Ciel le verdi cime alzando  
Quanto il profondo piè stende sotterra,  
De i numerosi secoli non sente  
Le insidie, e i danni, e quasi legno eletto,  
Che in ben guardato suol sicuro alligna  
Lungo il corrente umor di limpid' acque,  
Quanto più invecchia, più robusta, e lieta  
Vien d' altri miglior frutti, e d' altri rami.



( LXXXII. )

A L S I G N O R

CO: AVVOCATO SUZANI

*Lo consola per la morte del Fratello.*

**P**erche io l'arti non sò, che puon di Morte  
Romper le dure leggi? oggi non certo,  
O Suzani, n' andresti in bruna spoglia  
Avvolto, e in mezzo al cor da grave, acerba  
Doglia compunto; e in su la nera barca,  
Che l' avaro Caron move pei stagni  
Pigri di Lete, ritornar vedresti  
Di là, donde alcun mai non fè ritorno,  
Il tuo German diletto a le superne  
Aure celesti, e a le Magion de i vivi.  
Ma nè Febo mi diè conoscer quelle  
Erbe potenti, e que' potenti fughi,  
Di che il buon Figlio suo sparse le caste  
Lacere membra, e richiamolle in vita:  
Nè a tai prodigi de le prische Argive  
Fole ho gran Fede, e sò, che i nostri nomi  
Laggiuso Urna capace agita, e scote,  
E tardi, o tosto in su l' orrenda riva  
Noi tutti aspetta il Gondolier d' Abisso,

Per

Per tragittarci in su l'antica prora  
 Ne scuri campi, e ne l'eterno esiglio.  
 Ben io ti posso in su l'Aonia cetra  
 Ornar di dolci armoniosi modi  
 Qualche di bei consigli aureo conforto;  
 Sebben, che il duol, che i tuoi pensieri ingombra,  
 In me non lieve di tristezza impresse  
 Orma funesta; e poi che Teco in nodo  
 Di candida amistà mi unir gli Dei,  
 Prima farà, che il Condottier del lume  
 Muti l'eterno corso, e de' mortali  
 Nieghi a le lunghe notti il chiaro giorno,  
 Che i tuoi non senta amari casi avversi.  
 Dirai, che mentre ancor di vigor pieno  
 Al tuo German scorrea le vene il sangue,  
 Nel più bel corso de' suoi meriti vide  
 Quella venir, che al nostro danno cieca  
 I miglior fura, e lascia stare i rei.  
 Duro il membrar quante sue belle intatte  
 Virtudi in notte intempestiva avvolte  
 Da noi si dipartiro, e sparver seco;  
 E sò, che mai più viva in noi non forge  
 Del ben l'immago, che qualor si perde.

Or' è, ch' a mente ad ora ad or ti torna  
 Qual d'incorrotta fè, qual d'alto senno,  
 D'alto consiglio in sen telor chiudesse;  
 E qual fu le sue labbra aurea soave  
 Vena di dotto ragionar versasse  
 Colei, che l' alte orecchie, e le superbe  
 Mente de i Re dolce lusinga, e piega;  
 E vederlo ti sembra, allor che i cari  
 Patrj tetti lasciando in mezzo a i plausi,  
 E a i fausti Voti al Tebro il piè rivolse,  
 E Te in fronte baciando altro promise  
 Che là restarsi cener bianço, e freddo;  
 Simile a Pianta, che qualor più lieta  
 Incontro al Sole con le folte chiome,  
 Col forte tronco si folleva, e largo  
 Ristoro d' ombre a i Greggi stanchi, al lasso  
 Passaggier porge, e il natio campo onora,  
 Da inaspettata acuta folgor colta  
 Da l' alto al basso inaridita cade.  
 O nostra sventurata egra Natura,  
 Che cadendo altrui sei lunga di pianto  
 Cagione; e se più tardi il fosco prendi  
 Cammin di morre, l' altrui duto Fato

Laffa! sopravvivendo a pianger reffi.  
Però febben Torrente allor, che spuma  
Precipitofa, e doppie sponde, e doppi  
Argini impaziente urtando atterra  
Umana poffa invan travolger tenta,  
Pur ove fcemi la volubil Piena,  
Il doma sì, che tien rifpetto, e fede  
Ed a la colta, e a la non colta piaggia:  
Non io del tuo dolor frenar tentai  
Gl' impeti primi, nè il piacer ti toffi,  
Che provan nel lor pianto gl' infelici.  
Ebbe pietà il fuo dritto, ebbel Natura;  
Or fe 'l abbia ragion. Serena il ciglio,  
T' accheta, e in pace al tuo deftin consenti.  
Colui, che piangi, quefte inferme cofe  
Carco di pregi, e di memoria degno  
Cangiò con le immortali, ed or ful Cielo  
Sotto il candido piè fi mira il Sole,  
E gli aurei cerchi, e i lumi erranti, e i fifsi;  
E fe pur ver Piacenza un vivo ardente  
Sguardo volge talor, con noi s' adira,  
Che piangiam fua ventura, e andiam per crudo  
E tempeftoso Mar fra denfa nebbia

D' in.



( LXXXVI. )

D' infano error, e fra crudeli venti  
Di torti affetti, e di discordi voglie,  
Con debil legno, e con incerte vele  
Lungi dal vero eterno Porto errando.



Nel.

Nelle Nozze della Signora D. BRADAMANTE  
nata MARCHESA SCOTTI di CASTELBOSCO,  
Col Sig. MARCHESE GIOSEFFO MALVICINI  
FONTANA di NIBBIANO.

*Ai Nobilissimi Sposi.*

**N**on io, se move da i superni giri,  
Velato il capo di purpuree rose,  
Agitator d'ineffingibil face  
L'immortale Imeneo, non io col Coro  
De le Castalie Dee sempre di Cirra  
Lascio le cime, nè da l'auree sedi  
Ad incontrarlo le sonore penne  
A i fatidici versi apro, e disciolgo:  
Ma quando per Eroi, che bella fanno  
Questa, a cui caro vivo, età felice,  
Egli quaggiuso appar, ricca tenendo  
Per man catena da gli Dei commessa  
Al buon lavoro de l'eterne incudi:  
Presa la Cetra, che in Savona un tempo  
Solo nomi onorò di viver degni,  
Sorgo, e al vegnente Dio carmi preparo,  
Che poi sel fanno de' suoi nodi illustri

A l'al-

( LXXXVIII. )

A l'alta Madre sua tornar superbo.  
E s' ora io desto, e lungo Parma affretto  
Non che i seguaci del mio caldo ingegno  
Delfici modi, ma quei pure invoco,  
E in pompa guido, che a' famosi Cigni  
Arte, e Natura diero, Italia dica,  
Se queste, che il buon Nume insieme annoda,  
Antiche stirpi hanno ragion su i doni,  
Che a supremo valor Febo destina.  
Certo cred' io, che non forgesse uguale  
Cagion di canto, quando al gran Peleo  
Più che marino guado azzurra i lumi,  
Dal glauco crin fino al volubil piede  
Candida, e schietta più che argentea spuma,  
Teti si avvinsse, benche allor guidaro  
L' umide Figlie di Nereo per l' onde  
Infolite carote, e sopra i lidi  
Sparser conche, e coralli, e Proteo forse,  
Tacendo i flutti, e non osando i venti  
Spirar fiato importuno, o batter ala;  
A far parole del venturo Achille.  
Ne questa, invido Vulgo, è di soverchio  
Favoloso lodar vana lusinga;

Odio

( LXXXIX. )

Odio menzogna, e col favor di Pindo  
Voti nomi infecondi a le remote  
Credule età non pannelleggio, ed orno.  
Qual ne' suoi raggi l' amorosa stella  
Mostrasi a l' ombre fuggitive, e in faccia  
Al rinascente giorno arde, e scintilla,  
Vieni, e nei pregi tuoi Te stessa avvolgi,  
E omai ti scopri, o di Piacenza luce,  
O fiore eletto de le Ausonie Spose,  
Eccelsa Bradamante, e a i detti miei  
Acquista fede, e fa ragione al vero.  
Quale in Te cosa, che più il Mondo ammiri,  
Vien meno? Ed anzi quale in Te più rara  
Sovrana dote non ridonda, come  
In Indica miniera oro inefausto?  
Potea lume maggior d' Avi, e di Cuna  
Toccarti in forte? Mira il tronco altero,  
Onde pur Teco ebbe principio, e nome  
La Scotta inclita stirpe. Appesi mira  
A l' annose sue braccia in ordin lungo  
Aviti scettri, ch' oltre Mar frenaro  
Le bellicose Calidonie Genti,  
E amati in pace, e paventati in guerra

Signoreggiando le Scozzesi rive  
 Vider un de' suoi Germi a Trebbia dato  
 Spander la verde chioma, e larga arena  
 Coprendo di bell' Ombra, in sua radice  
 Lieta d' augusto Sangue ogni paraggio  
 Quasi sdegnar, levando l' ardua fronte  
 A i Regi eguale, e a gli alti Dei vicina,  
 Taccio poscia sospese a la tua Pianta  
 Sorta fra noi dal Peregrin Rampollo  
 Fulminee Spade, ardenti usberghi, ed elmi  
 Memori ancor de' generosi petti,  
 E d' aspre di valor sudate prove:  
 Taccio fulgide Croci, ed Ostri alteri,  
 E mille incisi titoli sublimi,  
 Onde de' tuoi Maggiori a ragion puoi  
 Prender dal ricco onor nobile orgoglio.  
 Solo or sul plettro rimembrar mi giova  
 Di che felice Genitor Tu sei  
 Germoglio, e speme. A lui dorate fasce  
 Fausa, mentre nasce, porse Fortuna,  
 E già de i grandi suoi destin presaga  
 Gloria lo accolse. Egli poteo le voci  
 Tanto possenti un dì, tanto ammirate

Del Farnese Francesco, Alma prodotta  
 Fra i nostri Voti, e tra il favor de' Fati,  
 Illustre Messaggier recare a l' Arno,  
 A la Senna, al Danubio; ed or ben sai  
 Come pregiato su le Ibere' piagge  
 Per fede, e per consiglio adorno porta  
 Di vello d' oro l' onorato petto;  
 Dono d' alta Reina, immortal Donna,  
 Che al sommo Ispano, invitto Re diletta,  
 De' suoi voler supremi alta Custode,  
 Del Talamo, e del Trono a parte alzata,  
 Solo se stessa in suo splendor simiglia,  
 E le suggette, e non suggette terre,  
 I vasti mari, e questi tempi, e quanti  
 Ne forgeran, finchè in Ciel rotì il Sole,  
 Empie del Nome suo: Forte se a l' armi,  
 E a le vittorie il corso apre, e prescrive,  
 E coronata Amazzone del Tago  
 Su l' Affrica infedel fulmina, e rona:  
 Giusta, splendida, e faggia, o se di pace  
 Si volge a l' opre, e largamente onora  
 Degne fatiche, e se gl' ingegni, e l' arti.  
 Di real grazia riconforta, e bea.

Te provvida gentil cura materna,  
 Come esperto cultor governa, e pasce  
 Di fiori, e di speranze arbor ridente,  
 Di rari esempli, e di costumi egregi  
 Lungamente formò. Te fra l' eccelle  
 Vergini a bella servitute elette  
 Piena d' accorto signoril talento  
 Amò l' alta Sofia, mente, e sostegno  
 Del gran Nipote, e del forgente Impero;  
 E spirando incessante aura seconda  
 A le crescenti tue virtù novelle,  
 Te del favor de' suoi pensieri impresse,  
 Chi ridir può, ne le festose notti  
 Al Genio sacre, al folgorar di cento  
 Tremole faci, tra i sospiri, e il plauso  
 D' ornata Gioventù de' balli amante,  
 Come leggiera, e graziosa intessa  
 D' agile danza regolati errori?  
 Non va lieve così con piè rosato  
 Dolce Favonio in bel mattin d' Aprile  
 Su l' erbe prime, che col puro argento  
 De le rugiade sue l' Aurora asperge.  
 Amabil cortesia regge i tuoi modi,

Tempra gli atti, e i sembianti, e ovunque vai,  
 Guida sù l'orme tue vezzo, e decoro.  
 Ma può le spiche numerar su i solchi,  
 Può di notturno Cielo ad una ad una  
 Contar le stelle, e quanti fior nel grembo  
 Di Primavera aura gentil dischiude,  
 Chi tutte annoverar, tutti raccorre  
 Può del tuo Volto, può de tuoi begli occhi  
 Le grazie, e i vivi lampi, e può de l'alma  
 Tutti ridire gl'immortali onori.  
 Or Tu non men di Lei sublime, e chiaro  
 Riforgente splendor, novo ornamento  
 Dei prodi Malvicini, inclito Sposo,  
 Prendi parte del canto, e appieno mostra,  
 Se per più degna, e più mirabil Coppia  
 Le Pindariche fonti amica Euterpe  
 Aprir potea. Non tacerò de' Toschi  
 L'antico Regnator Celio, nè il forte  
 Celebrato Fonteo, diletto a Marte,  
 Che indomita trattando asta vittri ce,  
 Mille traendo a fianco ardite imprese,  
 Corse d'onor guerriero immensa strada.  
 Egli era sommo Duce, egli era Sangue



( XCIV. )

Del Rè Toscano, e Tu da Lui scendesti.  
Quinci nel Ceppo altier, che ti produsse,  
Regal gloria vetusta ancor s'aggira,  
E, come suo primier caro alimento,  
Per le vecchie radici, e per le fresche  
Fronde tacita serpe, e di sua tempra,  
E del suo genio i novi Frutti imprime.  
Guarda poi quante di tua Schiatta uscìro  
Per brando invitto, e per egregio fenno  
Utili a i Regni, e a i grandi uffizj intente:  
Anime forti, di cui l'Adria serba,  
Serban'Arno, ed Insubria, e Tebbro, ed Istro  
Alte memorie, che fan guerra al tempo,  
E le rispetta il tenebroso obbligo.  
Del tuo prisco Dondazio ancor ricorda  
L'orgoglioso Tidon le leggi, e il freno,  
Che da Lui prese, e di lontane lodi  
Tutta l'ampia sua Valle ancor risona.  
Ma troppo largo mare a fender prendo,  
E me sgrida Imeneo, scotendo in alto  
La Nuzial sua Teda, e la vagante  
Prora del gran cammino a Te ritorce,  
Nobil Gioseffo, che, qual Torre in bruna

Dub.

Dubbia notte a i Nocchier lungi splendente,  
Segni con la tua luce a le mie vele  
Quella, cui fanno nome i pregi tuoi,  
E che a solcar mi resta, onda infinita.  
Qual altro d' altra più lodata Madre  
Nascendo tolse, e maturò con gli anni  
Spiriti più vivaci, e cor più pronto,  
Più generoso, e d' onestate amico?  
O forme ebbe più colte, o più concordi  
Tempre di Vita, o più leggiadro aspetto  
Sparso di Nobiltà, che fuor traluce?  
Te il campo ammira in simulata pugna  
Prodemente rotar ferro onorato,  
Che neghittoso fregio, o inutil pondo  
Non ti pende dal fianco; e se 'l chiedesse  
Patria, Dritto, ed' Onor, Giustizia, e Fede,  
Come verrebbe a lampeggiarti in mano,  
De l' Alma valorosa abil Ministro!  
Tu spesso il tergo a Corridor feroce  
Premendo godi in faticosa caccia  
Stancare i Veltri, esercitar le selve,  
Ed ami le robuste agili membra,  
Pazienti del sol, durate al gelo

Togliere al sonno, e a le oziose piume.  
 Te circondata il crin d' equestre alloro  
 L' arte miglior de i Cavalier Maestra  
 Lieta vede vegliar fu l' auree carte,  
 Che non falsa d' onor folle scienza  
 Vergò ne' tempi, che al furor si tolse  
 Di man l' ingiusto, e mal nudato acciaio,  
 E col buon lume di sicure leggi  
 Sul disarmato error ragion rifulse,  
 E Te pur vede quelle amar, che grido  
 Danno a i Secoli, a i Regni, a i Nomi, a l' Opere,  
 Storia di lor pingendo vera, in cui  
 Ciò, che fuggir si dè, ciò che seguire,  
 Da i varj fatti, e da gli eventi instrutta  
 L' attenta cura d' ogni età raccoglie.  
 Però ringrazia Amor, che il più bel dardo,  
 Che riposto teneffe in sua faretra,  
 Per Te adattò su l' infallibil corda,  
 E solo per Costei, che in foglie d' oro  
 Degna de' tuoi sospiri a Te crescea,  
 Sì bella al cor Ti disegnò ferita,  
 Per cui d' Urania ora il celeste Figlio  
 Destando in Asera avventurosi carmi,

E con-

( XCVII. )

TE conducendo per sereno calle  
Al Talamo beato Augurj, e Voti  
Superbamente scende, e con eterno  
Adamantino laccio a Lei ti stringe.



N

AL

( XCVIII. )

AL SIG. CO: PIETRO SCOTTI

*Lo anima a fuggire dalla rete amorosa,  
in cui è preso.*



Pietro, qual odo mai di Te narrarsi  
Cosa, cui fede negar volli, e fede  
Or prestar deggio? Udii, che se ben eri  
Augel, cui non poteo nè lieto bosco  
Di giovanette piante, nè poteo  
Piaggia dipinta d' almi fiori, e d' erbe  
Trar ne gli ascosi inganni; or le già franche,  
E di lor lunga libertà feroci  
Ale t' involse l' amorosa pania,  
E legolle così, che poiche invano  
L' oppresso lor natio vigor tentaro,  
E il domo, e vinto lor primier costume,  
Si stan dimesse, nè più scuoter piuma  
Osan, cedendo a l' invincibil. Fato.  
Nè il falso udii: troppo da te diverso  
Troppo da quel di pria dissimil lei.  
E questo il puote, e solo il puote Amore.  
Amor, che se a gentil petto s' apprende  
Sì ragion turba, sì commove, e mesce

I fra-

I frali sensi, e sì travolve, e cangia  
 Il retto giudicar d' un sol disio:  
 Tutta ingombrando la mortale, e l' altra  
 Divina parte, che spirò ne l' Uomo  
 L' aura celeste del Fattore eterno,  
 Che tutto fassi, tutto in noi diviene  
 Cura, e pensier d' amor, nè de l' Uom primo  
 Resta vestigio. Tal là dove in Mare  
 L' Irrigator d' Egitto immenso fiume  
 Scende da sette ampie sonore foci  
 Su l' onda falsa, con la vasta piena  
 Frange, e dissolve, e sì la tempra e molce,  
 Che per ben lungo tratto obblia se stessa,  
 E l' amarezza de' nativi sali  
 Perde, onde ammira le mutate tempre  
 Del patrio flutto il Notator squamoso.  
 Te il maggior Foro, Te l' augusto Tempio  
 Suo nobil Cittadin, suo Cultor pio  
 Vedean sovente, e dove l' ardue mura  
 Stende Piacenza, e al Passaggier differra  
 Comodo calle, Te il cadente Sole  
 Fra l' altra schiera al bel diporto uscita  
 Vedea scior lenti passi incontro al fresco

Venticel, che da sera i vanni batte  
 Dolce ristorator de i dì cocenti.  
 Or nulla parte Te più vede, e intanto  
 Non bugiardo romor ferpe, e con mille  
 Lingue divulga, che straniera Donna  
 Sul Serchio nata, e al picciol Ren poi tratta  
 Per man d' alto Imeneo, scesa d' antico  
 Inclito fangue, e per beltà non meno  
 Che per virtù di sommo pregio degna,  
 Sì co' begli occhi, sì co' i modi adorni  
 Te d' amor servo feo, che d' amor solo  
 Teco ragioni, teco pensr, e quanto  
 Puote da Lei distor tua mente accesa  
 Fuggi, ed abborri, come scoglio, e cieco  
 Guado arenoso con rivolte vele  
 Schifa Nocchiero, che al diletto Porto  
 Drizza col buon desio la ricca prora.  
 A qual mai fù de tuoi fedeli amici  
 De le tue stanze non concesso il varco?  
 Certo a nessun. Tutti accoglievi, o l' Alba  
 Di fresco avesse di Tiron lasciato  
 I freddi amplexi, e l' inamabil letto;  
 O l' ardente meriggio anche a le gregge

Fesse i paschi obbliare, e cercar l' onde;  
 Or su la Porta inesorabil stassi  
 Ordin, che vieta, e del vietato ingresso  
 Mentir non teme la cagion. Ben fanno  
 Quei, che su l' orme lor tornansi indietro  
 Pensosi, e mesti, e del tuo mal pietosi;  
 San, che di tua Magion rinchiuso in parte  
 Dove alcun non ti veggia al lento foco  
 D' amor ti struggi; ed or con ferme ciglia,  
 Con basso volto su dorato scanno  
 Immobil siedì, or con incerto passo  
 Inquieto t' aggiri, e col tenace  
 Meditar nutri la soave fiamma,  
 Che va di vena in vena, e i vagabondi  
 Spiriti ad arder presti, e le motrici  
 Tenere fibre, e il ben tessuto sangue  
 Scorre, e depreda. Tal se al bel ritorno  
 Di Zefiro, e d' April mirò nel prato  
 Bianca intatta Giovenca, e subit' arse  
 Torel feroce; non più i pingui paschi  
 Ama, qual già solea, non più l' erbose  
 Rive de i fiumi, nè col piè l' arena  
 Sparge superbo, nè col breve corno



Fervido Cozzator l'aria più fende;  
 Ma in erma selva, in solitaria valle  
 Vinto dal fier desio talor sul duro  
 Terren si stende, e talor, come il punge  
 L'amoroso furor s'agita, e move,  
 Di flebile muggito empando l'aure.  
 Perche la cetra tuo gentil diletto  
 Ora si giace polverosa, e muta?  
 Perche giù cadder da l'adorno crine  
 I sagri fregi, e le sì rare a i Vati  
 Belle ghirlande? la divina Euterpe  
 Torva sel vede, e 'l folle amor ne sgrida.  
 Taccio le notti, ahimè, che tu ben sai  
 Se lente vanno a terminar lor corso,  
 Che Tu, nè forse dal ver parto, e il vero  
 Mostrami l'uso de le umane cose,  
 Tu nel comun riposo, ahimè non puoi  
 Bassar palpebra, e l'una, e l'altra sponda  
 Stanchi del letto ingrato: ingrati, e speffi  
 Sospir traendo dal profondo fianco.  
 Oh duro stato, oh de gli Amanti acerba  
 Vita d'angosce piena! E qual poi credi  
 Che l'altre Donne, ond' il tuo Patrio suolo

( CIII. )

S' orna, e si pregia, abbiano in cor dispetto,  
Che Tu contra i lor vezzi in pria sì faldo,  
Si le amorose infidie a schernir destro,  
Quasi indomita schiera al laccio colta,  
Di straniera beltade or Tu sii preda?  
Qual pensi, ch' in lor cor giurin vendetta,  
Che ad Alma femminil tanto ognor piacque:  
Certo se mai ful lusinghier cristallo  
Nuove di rapir cuori apprestan arti,  
Onde l' onor di lor bellezza inulto  
Omai più non si resti, or è che tutte  
Ne i vaghi Volti, ne i leggiadri sguardi,  
Ne le vezzose parolette accorte  
Contra Te le adunaro. Ed ah! che franto,  
Se pur credibil è, che mai si franga  
Quel, che or ti lega d' amor dolce nodo,  
Forza farà, che in altro laccio, e forse  
Non men tenace, e non men fermo inciampi.  
Piero, che dir degg' io! So, che invan sempre  
Brava Filosofia ragionò, dove  
Tiranno affetto suo soverchio adopra.  
Nulla dirotti. Te qual meglio seppi  
In queste carte a Te medesimo pinfi.

In lor Te stesso, come in terso specchio  
 Mira, e pietà di Te ti vinca. Il faggio  
 A se medesimo è consigliere, e guida.  
 Ne l' aureo scudo, ch' il prudente Ubaldo  
 Improvviso gli offerse, appena vide  
 Il buon Guerrier di Dio, tutta spirante  
 Lascivo odor l' inanellata chioma  
 Al pesante piumato elmo dovuta,  
 E vide in molle ornata gonna avvolto  
 Il dorso, e 'l petto, che solean di doppia  
 Maglia, e di doppio acciar coprirsi in guerra;  
 In prima gli occhi da l' indegna vista  
 Tra nobil ira, e tra vergogna torse:  
 Poi quasi scosso da profondo sonno  
 Squarciò le vane insegne, e qual se rotta  
 La ferrea gabbia aspro Leon Numida  
 Fugge, tel vedi al naturale orgoglio  
 Già ricomporsi, e ritornar le bionde  
 Giube scotendo de l' altero collo,  
 A le note foreste alto spavento  
 Seco portando, e sanguinoso scempio  
 A i lievi Cervi, e a le selvagge Capre:  
 Tal egli in mezzo a que' duo prodi mosse

( CV. )

Rapidamente in suo pensier volgendo  
La guerra d' Asia, e le venture prove  
De la riforta sua virtù serbate  
Il gran Sepolcro a liberar di Cristo.



O

AL

## AL SIG. CO: CARLO BARATTIERI

*Riavutosi dalla Febbre, e intervenuto alla prima Recita  
del Dramma intitolato li Fratelli riconosciuti.*



O Uella, che ti faceva, parte per ira,  
E parte per timor batter sovente  
La man su l'anca, e maledir tua sorte  
Febbre importuna, pur qual nebbia al Sole  
Si ruppe, e si disperse, e Dio fa dove  
Seco portò la pallidezza, e il gelo,  
E l'aspra sete, gl'inquieti moti,  
E le nemiche del soave sonno  
Affannose vigilie. Ita pur fosse  
Le vene a contristar di sozzo avaro,  
Che ingiusto Possessor ripon sotterra  
Il cumulado argento, inutil massa,  
O a sparger foco ne l'ignobil sangue  
Di chi, ricco de i doni di Fortuna  
Lascia languir su le superbe foglie  
L'arti mendiche. Ma per mio contento  
Bastimi, Amico Barattieri, ch'ella  
Piu teco non soggiorni. Avrai pur ora  
Ritinta in rosso, e del cresciuto, e mesto

Pel ripulita l' una, e l' altra guancia?  
 Il primo lume a gli occhi, il vigor primo  
 Sarà tornato a le ginocchia? ed altro  
 A regal mensa gusterai, che ingrata  
 Polveri, ed acque, che per torto vetro  
 A goccia a goccia lagrimaro, e prezzo  
 Traffer da i vani speciosi nomi,  
 E da la nostra in van credula speme?  
 Te pur vide il Teatro avide orecchie  
 Porgere al canto, che sì vario, e dolce  
 Da le canore emole bocche uscìa.  
 Dimmi, dov' eri allor, non ti pareo  
 Che ineffabil dolcezza, quasi fiume  
 Repente l' alma t' inondasse, e i sensi?  
 E se pur qualche non ben vinto avanzo  
 Di febbre ancora ti scorrea le fibre,  
 Non lo vinse il piacer, che ratto corse  
 Tutti a destar tuoi spiriti vitali,  
 E limpidi, e vivaci li condusse  
 Di vena in vena, e gli ordinò nel core?  
 Certo questo fu il dittamo, che indarno  
 Ne l' arte sua cerca Galen, ne'l trova:  
 Questo il balsamo fu, che ti disciolse

Dal tuo languore, e a sanità ti rese.  
 Finchè pronto tu l' hai, fanne buon' uso,  
 E la tua vita ne provvedi, come  
 Cauta formica, finchè il tempo è destro,  
 Sotto l' ardente sol l' Aja scorrendo  
 Quanto piu può de la recisa Messe  
 Tragge col morso, e de la rea stagione  
 Memore, accresce il custodito acervo.  
 Goditi queste notti al Genio sacre,  
 E contra i foschi dì, che seco puote  
 Trar l' avvenire, e il variar del Fato,  
 D' incessante diletto empiti il seno,  
 E ne imprimi la Mente. E' dolce cosa  
 Ne i tristi eventi rammentare i lieti,  
 E distogliendo da i pensier funesti  
 L' afflitto cor quasi ingannar sua pena.  
 E se qualche ridente alba t' invita  
 A respirar le prime aure del giorno  
 Per genial passeggio, a me t' invia,  
 Che come foglio, t' offrirò ristoro  
 D' odorosa bevanda alto spumante  
 Su belle tazze, che il Cinese industrie  
 Con arte ignota al Lazio orna, e colora.

( CIX. )

ALL' EMMINENTISS. PRINCIPÈ IL SIGNOR  
CARDINALE TOMMASO RUFFO

*Legato a Latere di Bologna.*



Questa, che in su la Senna aureo Coturno  
Calzando alteramente, e de i bei modi  
Di sua gentil natia favella adorna,  
A dilettar forse reale orecchio,  
E regie cure a lusingar possente  
In vasta Scena fra notturni plaufi  
Nobil Tragedia maestosa apparve;  
Questa, Signor, sul picciol Ren vestita  
D' Itale voci, e di minor Teatro,  
Però che sacra a Te, paga e superba  
Con l' immortal tuo chiaro nome in fronte  
Oggi fra noi di comparir s' allegra.  
E par che il suon de' sconosciuti accenti  
Quì volontieri a modulare impari,  
Per la gloria d' ordir qualche a le tue  
Fatiche illustri genial conforto.  
Sebben qualor rammenta i primi suoi  
Vaghi colori, e quella in ricchi veli,  
E panni avvolta, inimitabil prima

Gra.



Grazia, e beltà, par che in me biechi volga  
 Gli occhi, e qual fuol grave Matrona offesa,  
 Par, che in un d'ira, e di roffor sì tinga;  
 Che mal sepp' io d'imitatrici note  
 Ornar gli alti suoi fenfi, e i varj moti,  
 E i bei costumi avvivar, come in tela  
 Industre Dipintor da umano volto  
 Vivo gode ritrar spirante immago,  
 E in lei pennelleggiando affetti, e voglie:  
 Quasi parte de l' Alma anco v' inspira,  
 Felice Emulator, soave inganno  
 Di riguardanti, e sua bell' arte onora.  
 Ma quando piacque al Facitor Supremo  
 Partir le terre, e le diverse genti  
 In un raccorre, e frappor alpi, e mari  
 E fiumi, e spazj inabitati immensi  
 Queste da quelle dividendo, ingegno  
 Vario lor diede, e favellar diverso.  
 Ebber le lingue allor, come de i nostri  
 Chiusi affetti, e pensier nunzie fedeli,  
 I propri genii, e i vezzi propri, e il proprio  
 Spirito, e le piu vaghe, e le piu colte  
 Quasi fra il Vulgo alme Reine, seco

Conteser di beltà. Godè ciascuna  
 Che stranio Traduttor gli aurei suoi scritti  
 Non valesse adeguar. Che sempre parte  
 Del lor bello natio non emularo,  
 Ma il desiato i peregrini inchiostri.  
 Tal se avvien, che gentil pianta odorata  
 Porti il buon Villanel da estrania riva,  
 E sotto il non suo Ciel, ne la non sua  
 Materna spiaggia a rivestir novelle  
 Verdi chiome la ponga, e a metter frutti:  
 Alto ben ella col piè vago alligna:  
 Ma le nove aure, e le rugiade nove,  
 E il novo ignoto, e non ufato succo,  
 Che in sue fibre s' avvolge, e l' orna, e pasce  
 Ne la non sua terra nudrice ammira,  
 E rappiantata appar men bella, e lieta.  
 Ma perche me, che d' Italo Idioma  
 A vestir presi la straniera donna,  
 Me non accuso, e l' aurea lingua affolvo  
 Che a parlar le insegnai su queste scene  
 Artefice inesperto? Odalo, e il soffra  
 Gallia d' armi non meno, e di feroci  
 Opere di Marte, che d' Ingegni, e studj

Nomata, ovunque alto valor s' estima.  
 Ella il bel primo vanto in van divisa  
 Torre a Colei, che da le rosee labbra  
 Per le Ausonie Contrade apre, e discioglie  
 Detti di mel cospersi, unica, e rara  
 Del bel Latin parlar figlia piu bella;  
 Che infin, che dureran le dotte carte,  
 (E qual Età fia, che non l' abbia in pregio  
 E non le ferbi, e non le adori?) I' dico  
 Le dotte carte de l' eccelfo, e faggio  
 Inclit' Orsi immortale, eterna, e viva  
 Stella d' Italia, mai non fia, che Senna  
 L' onor di sua favella ofcuri al Tosco  
 Purissim' Arno, e che la men feconda,  
 E men di suono signoril ripiena  
 Emola, e men foave, e meno a gli usi  
 Abil de l' arti tutte, a Lei sovraffi  
 Non ben contenta de i fecondi onori.  
 Ma Signor, cui questa offro umil fatica  
 Soffri, che a rammentar prenda gli avversi  
 Casi, onde oppresso l' infelice ingegno  
 Mal poteo trarla a fine, e pur compiella:  
 E fe, siccome Peregrin, che stanco

( CXIII. )

Da lunga via, presso al cader del giorno,  
Fier Lupo armato di notturna fame  
In selva incontra, e incominciar gli è forza.  
Dura tenzon, perche non sien sue membra  
Del ventre ingordo miserabil pasto;  
E poichè con nodoso adusto Tronco  
Ruppe l' orrende zanne, e con ben lunga  
Guerra al suol stese la terribil Fera,  
Bianco ancor di timor, di sudor molle,  
Ed anelante, qual piu sa, ripiglia  
Il sentier primo, e il piè smarrito affretta  
Al non vicino desiato Albergo.  
Me sul gentil Panaro, allorchè l' anno  
Chiudea suo giro, ed al novel cedea  
L' aureo fren de le lievi ore volanti,  
Rio morbo affalse, onde implacabil Parca  
Sorda a i pianti, e a i sospir raplo sovente  
Teneri Figli a sconfolate Madri  
Inaspettato, inevitabil morbo.  
Oimè, chi può saper quel che ne rechi  
Il dì vegnente, e ne gli oscuri abissi  
De le umane veder strane vicende  
L' ordin tremendo, e l' infallibil corso?

( CXIV. )

Io però Te fin dal Felsineo colle ,  
Su cui torreggia tuo mirabil Tempio  
Di Portici famoso, io Te chiamai  
O Sacra Immago di Colei, che sola  
L'eterna mente fra tutt' altre eleffe  
Prima che fosser le create cose;  
Te chiamai nel gran rischio, e in Te sicuro  
Mi tenni, e fermo piu, che in sua fedele  
Ancora legno in tempestoso verno;  
E il Voto proferii, nè fur già tarde  
L'agili penne d'aura amica, e destra  
A recartelo innanti, e Tu con ciglio  
Serenò l'accogliesti, ed allor cadde  
L'arco a morte di man, se in Ciel fors' era  
Scritto, che allora contra me il tendesse.  
E se il tendea? Donna del Ciel, s' io taccio,  
Tu ben m'intendi. Però ascolta, o nostro  
Dolce Presidio, o nostra speme, o fida  
Stella del crudo mar, ch'andiam solcando;  
Finchè avrò lena, e voce, e fin che queste  
Lo Spirto reggerà membra caduche,  
Ovunque io porti il piè, Vergin pietosa;  
Il beneficio tuo per me fia conto.

Che

Che se non eri Tu, forse piu il dolce  
 Felsineo Ciel non rivedrei, nè i dolci  
 Diletti Amici, e il dolce amato nido,  
 Che quasi al par del patrio onoro, e colo;  
 Nè rivedrei l' almo Pastor, cui cinse  
 Di Latin' ostro, alto ineffabil merto,  
 Primo ornamento, e inestinguibil Sole  
 Di Partenope bella, e per lo avito  
 Regal Sangue vetusto, e per virtude,  
 E per bell' opre celebrato, e chiaro,  
 Fin dove giunge in su i sonori vanni  
 Fama non menzognera, e il piacer tolto  
 Mi fora d' ammirar, com' Ei con atti  
 D' Eroe sol degni il ben guidato, e ognora  
 Memorando Governo illustri, e compia .  
 Felsina, ah! qual s' ei parte, ah! qual mai perdi  
 Prence, anzi Padre, che Te amò, qual ama  
 Chi per giovar sol giova? O Donna, o grande  
 Sostegno nostro, a i lievi di ritarda  
 Il ratto volo, e Lui sul picciol Reno  
 Lunga stagion ritieni, e poi gli schiudi  
 A maggior cose, che un silenzio sacro  
 Dee custodire il luminoso varco .

( CXVI. )

Questa preghiera, che il comun desio  
Segue, e seconda, rinnovar m' udrai,  
Quando verrò fra poco a la grand' Ara,  
Ad appender, se il vuoi, questa a Te sempre  
Devota Cetra, ed a disciorre il Voto.



*P. Novelli inv.*

*AP. int.*

ALL

( CXVII. )

ALL' EMINENTISS. SIGNOR CARDINALE

BENTIVOGLIO D' ARAGONA.

LEGATO DI ROMAGNA

*Sopra la Tragedia intitolata la Morte di Giulio  
Cesare, mandata a Sua Eminenza dal  
Sig. Abbate Conti Padovano.*



Ea, che scendesti di Liguria a i lidi  
In manto aspro di gemme, e in bionda treccia  
Di sacre foglie avvolta, allor che fuori

Del sen materno uscendo il dolce vidi,  
Lume del giorno, e respirai la pura  
A i viventi comune aura gioconda,  
Se tua mercè nacqui Poeta, e crebbi  
Non ignobil Poeta, or fa che il nome  
Ond' io mi fregio, e l' alto uffizio adempia.  
Sai Tu, qual questi accoglierà miei carmi  
Nobile orecchio a tollerar non uso  
Suon di non terso, e non gentile accento?  
Quella li raccorrà, ch' or de l' antica  
Alma Ravenna le ragioni, e i voti  
Facile, e giusta ad ascoltar s' inchina.  
Parliamo a Lui, che generoso, e sparso

Di



( CXVIII. )

Di real luce entro sue vene aggira  
Buon Sangue Bentivoglio, a Lui, che quando  
Può l' austere depor pubbliche cure  
Nettare di Toscana aurea favella,  
E divin Vate, ed Orator facondo  
Versa su i fogli: a Lui, che i vivi, e pronti  
Ma d' amico favor poveri, e privi,  
Qual di buon Vento ben spalmate Navi,  
Itali ingegni a ben sperar conforta.  
E di che parlerem? Dea, Tu che'l sai,  
Tu, che de l' alme tue dotte Sorelle  
Sovente al rezzo de l' aonia riva  
Fresca d' erbe nascenti, e di bei fiori,  
Che lusinghier Favonio intorno move,  
Odi le tante rammentar famose  
Nuove fatiche, che di Ciel diversa  
E varia in suo pensar, varia in suo stile  
Verghi diletta a Febo Itala penna.  
E non udisti, qual di Gallia giunse  
Novellamente al mio Signor calzata  
Di gemmato coturno, e-sul gran fatto  
De le Patrizie congiurate Spade  
Contra il Tiranno Dittatore, ordita

( CXIX. )

Italica Tragedia? E' questa il nostro  
Grande argomento, o Dea: Tu le mie note  
Orna de i lumi, onde piu vago fassi  
L' aureo celeste ragionar de Vati.  
Signor me quell' eletto a tuoi belli ozj  
Gentil colle tenca, che la vicina  
Imola a Te devota onora, e cole,  
Perche tua Stanza ivi locar ti degni  
Quando fervida Estate amar ne sforza  
Folti di fronde ombrosi boschi, e fonti  
Sonori di cadenti acque foavi.  
Me quivi l' alta tua bontade accolse,  
Nè disdegnò talor fra l' ombre amiche  
De' campestri passeggi il raro aprirmi  
Tesor de carmi tuoi: come schiudendo  
L' argenteo sen concha Eritrea disvela  
Talor sua bella Oriental ricchezza,  
L' Alba in Ciel se ne allegra, e il Mar di tanta  
Beltà superbo, piucchè mai tranquille  
L' Onde suppone al prezioso incarco.  
Colà primier vid' io, vidi l' altero  
Tragico carme, che da l' alta Senna  
Ti mandò in dono l' amador di quelle

Tan.

Tanto del Vulgo al veder corto oscure  
 Cartesiane carte, il saggio, il chiaro  
 Conti splendor de l' Antenorea Gente  
 O pregiato lavoro, onde omai ceda  
 A le Italiche Scene il primo onore  
 Francia superba! Ella fel vede, è nostrar  
 L' Epica tromba, e il suon grave de i versi,  
 Che d' alta impresa i gran successi adegua  
 Non può sua lingua a lusingare acconcia  
 Facile femminil tenero orecchio,  
 Che furtive d' amor dolci parole  
 Avido bee, qual da gli estivi foli  
 Arso aprico terren molli rugiade,  
 Non può ( lo mi perdoni, e in pace il soffra )  
 L' alto fragor de l' armi, e il fumo, e il fangue  
 De le incerte battaglie, e le cadenti  
 Rocche, e i predati campi, e i crudi aspetti  
 De i Vincitori, e le minacce, e l' ire  
 Vive ne i Volti ancor de vinti uccisi,  
 E l' opre di consiglio, e i lunghi fatti  
 Tessere in maestoso alto Poema,  
 Che leggan desiose, e serbin tutte  
 Le tarde de i Nepoti età lontane

Mostri Gallia, se può, d' eterna fama  
 Cinti i Torquati suoi. Qual è fra i Cigni,  
 Che a i suoi fonti Pimplei pòser lor nido,  
 Che il tuo divin Poeta, il tuo divino  
 Italo Omero, alma Ferrara, aggiunga?  
 Ben furo arditì a i duo sovrani Ingegni  
 Vive stelle d' Italia, invida nebbia  
 Sparger di rea calunnia, o Francia, i tuoi  
 Scrittor, che di lor opra eterna avranno  
 Vergogna, e scorno; e qual di loro intese  
 L' Italico Idioma, e in un suoi pregi,  
 E il penfar retto, e i buon colori, a cui  
 S' ornar costumi, e preser lume, e forza  
 Ben imitati affetti? O sempre illustre  
 Penna de l' Orsi nostro, è tuo gran vanto  
 Se allor le carte, onde d' Italia il nome  
 Di Poetica luce arde, e lampeggia,  
 A questa, e a quante sono età piu lungi  
 Famose carte in Elicon serbate  
 Fra l' odorato Cedro, e fra spiranti  
 Fragranza eterna almi Castalii fiori  
 Nò non andaro stagion lunga inulte.  
 E se d' Epico Carme è nostro il Regno

Nostro è l'onor, qual de le Franche Muse  
 Ne toglie il pregio de l'arguta lira?  
 Grecia, lo sò, chiara ten vai pel suono  
 Del Pindarico plettro: ancor ne' sacri  
 Versi d'aura celeste accesi, e caldi  
 De' Vincitori Elei spandon faville  
 L'onorate memorie: ancora i Cocchi  
 Di polver bianchi, e la schiyata meta  
 Da le fervide rote alzano i prifchi  
 Tuoi faticosi Figli a gli alti Dei  
 Signori de le Terre: Immenso scende  
 Pindaro; e fiume, lo dirai, che d'acque  
 Inefaste profondo e spuma, e ferve,  
 E in suo cammin fonti assorbendo, e rivi,  
 Soverchia sponde, e nuove strade, e nuovi  
 Sentier tentando in suo mirabil corso,  
 E il vicin Campo, ed il lontano inonda;  
 E Tu, per cui Venosa emula surse  
 A la canora Tebe, Augel d'eterne  
 Candide penne, il sò, ne i Latin modi  
 Premier sfidasti le Tebane corde;  
 E Roma ebbe il suo Pindaro, e sel vide  
 Signor de gli anni, al trionfal Tarpeo

Condurre intorno Inni celesti, e farne  
 Al buon Sangue di Marte aurea corona.  
 Ma se i duo, ch' or nomai, tengon l' eccelse  
 Cime di Pindo, e qual di notte segna  
 A' Naviganti il Porto ardua lucente  
 Torre al Mar posta, il faticoso, e a pochi  
 Concesso calle van segnando, forse  
 Italo ingegno paventò l' Impresa?  
 E da l' immago de i due grandi esempi  
 Trasse timor? e non piuttosto il punse  
 Forte desio di lode, ed un felice  
 Ardir non l' empìè tutto, ivi cercando  
 Fama al suo buon valor, dove piu acerba  
 Fatica offriasi, e de l' evento incerta?  
 Io tacerò, s' egli potea co' i voli  
 Del suo robusto immaginar, del sacro  
 Suo luminoso dir, i duo migliori  
 Per cui del par giostraro e Tebe, e Roma,  
 Appressar: come non men franche spiega,  
 E larghe penne Aquila, allor che mira  
 Da quercia alpina sue compagne, i lati  
 Spazj de l' aria superar co' i vanni,  
 Ed emula virtude il cor le fiede,

Levati, e batte le instancabil ale  
 L'altre seguendo, e le raggiunge, e dietro  
 Si lascia i venti, e le varcate nubi;  
 E lo poteo, perche poter le parve.  
 Qual è fin da le vie del Sol disgiunta  
 Terra, ove il nome alto suonar non s'oda  
 Del Savonese nostro? E chi nol scorge  
 Fra il Venosino, e fra il Tebano a l'ombra  
 Sederfi del suo Lauro, e di sue grazie,  
 E de' suoi Mirti Anacreonte ornarli  
 Di propria man l'amabil cetra? Io taccio  
 Te, buon Cantor di Sorga, e tuo sì folto  
 Industre stuol, che per Te nuove aperse  
 Liriche fonti d'ammirabil vena,  
 Perche sceglier mi giovi in ampia messe  
 Elette spiche, onde a Te, Francia, mova  
 Di suo Tesoro invidia il fertil solco,  
 Tu, se puoi seco a tuo piacer contendi  
 Tu però quella se', che le notturne  
 Scene altera passeggi: a Te di plauso  
 Freme il pieno Teatro: a Te s'aspetta  
 Da lieto stato in miserabil volte  
 Fortune illustri, quasi terso specchio

Offrire a i Grandi, e di pietà compunte,  
 E di terror lasciar lor alme, e farti  
 Sola del vero imitatrice esperta.  
 Per Te, se a Te crediam, solo la grave  
 Tragica di parlar colta maniera  
 Appresero gli Eroi: per Te Natura  
 Vide, e ammirò far quasi scorno al vero  
 Caratteri, e costumi; e per te sola  
 Splendide, ed atte ad isvelar gl' interni  
 Diversi affetti si ascoltar sentenze.  
 Nè a Grecia tutta, nè a l'Italia è dato,  
 Giudice Te, di pareggiar tua possa.  
 Tu però, qual più vuoi te stessa fingi  
 Sola ne l'arte, e a te medesima piaci.  
 Noi, che l'Italo Ciel nulla produsse  
 Da quei diversi, che non men con l'armi,  
 Che cogl' ingegni dominaro il Mondo,  
 Te del tuo vanto lascierem contenta.  
 Stan de' Tragici nostri in Pindo accolte  
 Co i miglior d' Argo l' ombre auguste, e gravi,  
 E ragionan di Te, che mentre in molli  
 Amori guidi ad isnervar l'austera  
 Tragedia, e in tuoi concetti alcun non serbi  
 Modo,



Modo, e misura, e quanto piu dal vero  
 Lontana movi, e di splendor piu velli  
 Tuoi frequenti difetti, allor piu gli occhi  
 Del Vulgo inganni, e infiem col Vulgo quelli,  
 Che al Patrio Ciel nemici a Te giuraro  
 Fè, per quel folle immoderato affetto,  
 Che sovente occhio san fa veder torto.  
 Hanno, nol niego, tue Tragedie anch'esse  
 Di che pregiarsi; nè mia mente adombra  
 Cieco livor, che Te frodar del giusto  
 Diritto di tua laude osi, e presuma.  
 Son nomi chiari i tuoi Cornelj; e spesso  
 L' Itale scene al tuo Racine udiro  
 Noi scioglièr plaufi, e batter palma a palma.  
 Ma perche a i plaufi nostri invida, e muta  
 Ti stai, nè come vuol ragion, rispondi?  
 Perche tu ricca de le spoglie nostre  
 A noi far onta, e superbir cotanto?  
 Poche, dirai, conta Tragedie, e poco  
 Dal Popol chieste il colto Aufonio Clima;  
 Poche lo so: ma de le cose belle  
 Copia mai non fu al Mondo, e se non chiede  
 Queste l'ignaro Volgo, ora non torna

Il Secol Vostro, quando Atene udia  
 Il Popol ne Teatri, e ne l'Arene  
 Fatto da l'uso estimatore accorto  
 Giudicar dritto, ed i migliori in alto  
 Del giusto suo favor levar con l'aura.

Ma questa, che il gran Conti Itala scrisse  
 Nobil Tragedia, esca, ed omai consoli  
 D'Italia il buon desir. Io non m'inganto,  
 Veggjola in su le Scene il grave casso  
 Movere, e da' suoi detti uscir diletto,  
 E maraviglia: odo le liete grida,  
 E di sua brevità farsi querele.  
 Diranno ovunque Ella fia udita: Ah questo,  
 Questo è il parlar Romano, e questi sono  
 I Romani costumi. E' forse in vita  
 Cesar tornato, ed il fier Bruto, e Cassio  
 D'affetti vuoto? E quì si finge, o vera  
 L'alta congiura si rinnova? Apollo  
 Già mel predisse, e non andrà de' venti  
 Preda, e ludibrio il non fallace augurio.  
 Tu Signor, per cui debbe il nobil carne  
 Veder la luce, e del tuo nome ornarsi,  
 Tu lo concedi a i comun Voti, e siegui

A ri-

( CXXVIII. )

A rimirar cortese i tanti egregi  
Chiari intelletti, onde sì Ausonia abbonda:  
Tu che lor merito intendi, e come il sole  
Preme gli Astri minor, tutti gli oscuri  
Col lume tuo, destro l' accogli, e in parte  
De l' avversa stagion le colpe emenda.  
Così tua stirpe Augusta a produr nata  
Spiriti accesi sol di gloria, vegga  
Te là condotto', ove i pensier tuoi vassi,  
E di Te degni avrian di noi governo.



( CXXIX. )

DEDICA DEL DRAMMA

A R T A S E R S E

*A le Nobili ed Ornatissime Dame di Parma  
nel Carnevale 1737.*



Hi senza il favor Vostro, Inclite Donne,  
Che de la Parma la felice arena  
Per chiaro fangue, e per bellezza conte  
D' inestinguibil fama ir fate adorna,  
Può lieto a l' opre sue sperar successo?  
Voi de la vera laude, onde sol degne  
Sono l' egregie cose, arbitre siete,  
Questa dal Vostro grazioso labbro  
Piu dolce parte, e novo onor da Voi  
Appo le genti, e maggior fede acquista.  
Come suol' onda cristallina, e tersa  
Nel lungo errar di sotterraneo calle  
Prendere, nel passar per vene d' oro,  
Nova virtù, che le dà pregio, e nome.  
Non osa al giusto suon de' Vostri accenti  
Col dente reo far implacabil guerra  
La bieca invidia, che mentir non teme;  
Ma racchiudendo in cor l' ire infelici

R

Pal.

Pallida tace, e in solitario loco  
 Se stessa strugge, ed a se stessa incresce.  
 Voi, Donne illustri, la notturna scena,  
 Che in Persia prende a simular esempi  
 D' onesto amore, e d' amistà fedele,  
 Voi sue giudici chiama, e Voi sue belle  
 Difenditrici, e spettatrici aspetta.  
 Dolce è il veder l' imitatrici tele  
 Mobili, e lievi in su i cavati solchi,  
 Al tremolo splendor d' occulte faci,  
 Or di verde giardin le fonti, e l' ombra,  
 Ora d' Atrio regal colonne, ed archi,  
 Or ricca pompa di secrete stanze,  
 Ed or d' aspra prigion ferrate Mura,  
 Dotto sudor di teatrale Apelle,  
 Mostrar repente, e far invidia al vero.  
 Dolce è l' udir, come i diversi affetti  
 Tempri l' arte del canto, e come desti  
 Con tacito piacer ne l' alme attente  
 I varj interni moti a nascer pronti,  
 Come son pronte da percossa felce  
 Ad iscoppiar le lucide faville.  
 Ma dove Voi non siete, o date al Mondo

( CXXXI. )

Per ornamento, e per gentil conforto,  
Ammirabili Donne, ogni vaghezza  
Langue, e perde il suo meglio. In Cielo indarno  
Il bel Frigio Garzon rapito in Ida  
In aurea tazza il nettare Celeste  
Verserebbe al Tonante, e indarno Febo  
A l'alta Mensa in su l'eburnea cetra  
Ricercherebbe i più divini modi  
De le armoniche corde, ora cantando  
L'amorose rapine, e i dolci inganni,  
Ora i Giganti fulminati in Flegra;  
Se a serenar del sommo Dio la Mente  
Non sedessero intorno in lungo stuolo  
Cento amabili Dee, donde sfavilla  
Di superna beltà purpureo lume.  
Veder privo di Voi nobil Teatro  
E' come a sera rimirare un Cielo  
Nudo di sparse scintillanti stelle:  
E come a mezzo April mirare un Prato  
Povero d'erbe, e di ridenti fiori.

Voi sole tutto ingentilir potete,  
Voi tutto rabbellir. Su le vostr'orme  
Vengon senno, valor, grazia, e decoro.

( CXXXII. )

Voi segue il riso, Voi l' accorta gioja,  
E Voi non quell' Amor, che d' Ozio nacque,  
Infano Amor, che di tenace velo  
Bendato gli occhi il basso Vulgo allaccia;  
Ma quel bennato Amor, che l' alme elette  
Le Virtù vostre a contemplar guidando  
Si le fa di piacervi ardenti, e vaghe,  
Che incitamento di onorate gesta  
Diviene in esse sì gentil desio.



( CXXXIII )

DEDICA DEL DRAMMA

S I R O E

*All' Altezza Reale di Madama*

ISABELLA INFANTA DI SPAGNA

*In Parma nel Carnovale 1753.*

**N**O, non temer: su le canore Scene,  
Che d' alma luce col Sovrano aspetto  
L' immortale Filippò empier si degna,  
Esci, o Siroe felice, e al piacer servivagante  
Del Musico Teatro. Ah! tu per queste  
Dorate Logge ancor sentendo i plausi  
Del celebrato Antigono, che porta  
Per sua difesa in fronte un Nome eccelso,  
Succeder nieghi, e il paragon paventi.  
Sai però tu, qual' altro Nome altero,  
Amabil Nome, de i timori tuoi  
Disperditore, come il Sol de l' ombre,  
Cortese a te col suo Favor discenda?  
Tenero Germe ancor, Delizia, e Speme  
De i Genitori Augusti, Amore, e Voto  
Delle suddite Genti ecco t' accoglie  
Sotto gli Auspicj suoi l' alta Isabella,

Cui



Cui l' arbitro d' Europa Invitto Sangue,  
 Emulo de gli Dei, dond' ebbe vita,  
 Impaziente già nel petto ferve,  
 E manifesto folgoreggia in fronte.  
 Mira, com' Ella ben si forma, e forge  
 Fra i domestici esempli, e come gli Anni  
 Di già col senno, e la beltà del volto  
 Vince con l' Alma. Ecco le Grazie starfi  
 Tutte d' intorno a Lei, quelle, che fanno  
 Temprar di Maestà gli accorti accenti,  
 Quelle, che i vivi, e luminosi sguardi,  
 Fan, come raggi da le ardenti stelle,  
 Partir da gli occhi tuoi. Ma qual nel Mondo  
 Avvi Dote miglior, che in Lei non splenda?  
 Su l' Alba de' suoi giorni i primi affetti,  
 I primi suoi pensier, scesa dal Cielo,  
 Fonte d' ogni altro Ben Pietà consacra,  
 E del divin suo lume in Lei poi l' altre  
 Degne del Sangue suo, degne del Trono,  
 Come Frutti crescenti in gentil Pianta,  
 Magnanime Virtudi orna, e riveste;  
 E perche nulla a pregi tuoi non manchi,  
 Mira, qual da i bei studj Onor riceve

Il tuo fervido Ingegno, in ogni Natura  
Sparse il felice foco. Eccola al canto  
Sposare il suono, che la man sicura  
Sa ricercar per l' agitate corde:  
Eccola col bel piè condurre in danza  
Vezzo, e Real Decoro: Eccola in mezzo  
L' Arti, erudirsi or ne gli antichi Tempi,  
Or ne gli Arcani de le dotte Muse,  
Or ne l' esatto Lineare in carte,  
Or ne la Lingua, che nel secol d' oro  
Parlò sul Tebbro la superba Roma.  
Nè ti maravigliar, se sulle penne  
Non ben' adulte ancor l' Età sua prima  
Spiega animosa sì mirabil volo.  
Cultrice venne del sublime Genio,  
Che con Lei nacque, non già qual ti sembra  
Mortale Inclita Donna, a cui fidato  
Fu sì gran Pegno, ma Minerva istessa,  
Che rivestita de le sue sembianze  
Guida l' Indole bella, e la prepara  
Al non lontano Onor de i suoi Destini.  
Se dunque a tanto Nome in guardia fei,  
Su l' ardito Coturno il passo volgi,

O d' Armonica Musa illustre Figlio,  
Avventurato Siroe, ove t' attende  
La sempre incerta Teatral Fortuna.  
Ti preceda fedel l'Ossequio nostro,  
Degno d' invidia assai, se teco ottiene  
Da la ben' implorata Augusta Figlia  
In un suo dolce approvator sorriso  
La miglior lode, e il guiderdon migliore.



( CXXXVII. )

A MYLORD HOLDERNESSE

Ambasciatore Straordinario di S. M. BRITANICA  
alla Serenissima Repubblica di VENEZIA  
nel suo pubblico Ingresso.

*Si scusa l'Autore di non avere potuto in sì solenne  
congiuntura scrivere versi da inferire nella Raccolta  
di Rime per tal Funzione pubblicata, e gli  
promette in appresso.*

**N** On questi i carmi son, non queste sono,  
Grande Holderneffe, le Apollinee note,  
Ch'io fervido Ministro de le Muse

A l'alto Nome tuo medito, e ferbo.

Non anche domo, e non perfetto ancora

Sta, forse di Te degno, aureo lavoro

Su la lirica incude, e ancor lucente

Farfi e terso desia tra le faville,

Tra il vivo ardor de la Febea fucina.

Nè fia, che lungo tempo a venir tardi

Ne la publica luce, ed a far fede,

Quanto io tuo Merto, e mio dovere intenda.

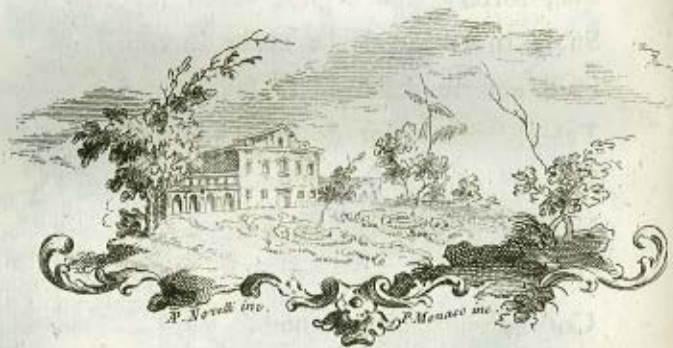
Così guardinghi i Venosini Versi

Già paventaro, ben tel fai, d'Augusto

Il difficile orecchio, e tardi osaro

( CXXXVIII. )

Il dotto ciglio sostener di Lui,  
Che fra l'arti di Febo, e di Minerva,  
Signor del Mondo, del Cesareo Lauro  
L'arti divine raccogliendo a l'ombra  
Amò se stesso ne i felici ingegni.  
Te questo intanto avventuroso giorno  
In giovinetta età nuovo Nestorre  
Fra i voti, e i plausi de le Adriache Genti,  
Pieno d'Avi famosi, e pieno d'Alma  
Ardente, faggia, generosa, e forte  
Guidi, e ti mostri al Veneto Senato  
Possente Messaggier del Re Britanno,



( CXXXIX. )

I L V E R O

POEMA DEL SIG. ABATE FRUGONI

Nell' Ingresso Pubblico di Sua Eccellenza il Signor  
Cavalier LORENZO MOROSINI creato Procuratore  
di S. Marco.

**M**Use, Figlie di Giove, ancor la fonte,  
Che con l'onda volubile dei versi  
Va ricca di splendor, fervida d'estro,  
Tutta a me s'apre, e tutta ancora il petto,  
Vostra mercè, celesti Dee, m'inonda;  
E benchè già sul non curvato tergo  
Mi feggia il grave sessagesim' Anno,  
Ancor Poeta sono, ed ancor destra  
Spirar mi sento in sen l'aura d'Apollo,  
Che seco porta su robuste penne  
La creatrice Fantasia, dovunque  
Cagion de' voli suoi degna la chiami.  
E certo, se giammai con qualche nome,  
Più ch'altri illustre, ed onorato in terra  
Con glorioso ardir spiegai le piume  
Cigno felice per l'Ausonio Cielo;

Or'è, Pierie Dive, or'è, faconde  
 Trionfatrici del nemico obbligo,  
 Che un Nome eccelso per l'eccelse vie  
 Del Toscano cantar'ergo a gli Dei.  
 Arduo segno a'miei carmi, alle sonanti  
 Saette d'or della Febea faretra  
 E' l'egregio Lorenzo, il Prode, a cui  
 Il nome diè la Morosina stirpe,  
 Pianta superba, che di lunghe etati  
 Nell'antica caligine nasconde,  
 Ferace ognor di generosi Germi,  
 L'auguste Frondi, e l'immortal Radice.  
 A Nome tal sulla pendice Ascrea,  
 Come improvviso, occulto Dio vi scota,  
 Tutti piegate le odorose cime,  
 Eterno onor d'Eroi, vergini Allori.  
 Voi pur tal nome ripetete, o Spechi  
 Sacri al dotto Silenzio; e fatel, voi  
 Fonti di Pindo a i duo gran Vati amiche,  
 Tanto altero sonar, quanto ancor s'ode  
 Il saggio Ulisse, ed il pietoso Enea.  
 Mirate: ecco di là, donde alla luce,  
 Lieta madre del giorno, e dei colori,

( CXL I . )

Schiude l'Astro maggiore il roseo varco,  
Ecco si move, ecco a me ratto vola  
Da bianchissimi augei per l'aria tratto  
Di nitido cristallo ardente carro,  
Che folgoreggia, e il conosciuto aspetto  
Mi presenta d'un Dio. L'intatte membra  
Avvolge, ma non ceta argenteo velo,  
E fuor balena dal sicuro volto  
Forza di rai, che tramontar non pave.  
Fugge, dov'egli appar, d'infidie dolci  
Il falso labbro instrutta, e i vizj usata  
Alimentar di mal'offerito incenso  
La bilingue Lusinga, e feco fugge  
La nocente Menzogna, a cui l'atroce  
Lingua cosperge di cerbera spuma  
Nemico di Virtù l'empio Livore.  
Lo favoreggia il Tempo, e se lo guata  
Da lunga notte ingiuriosa oppresso,  
Con l'instancabil ricercar dell'ali  
L'ombre piu folte sì dirada, e rompe,  
Che quanto ascoso piu, tanto piu bello  
Con la possente annosa man lo tragge  
Nell'aure aperte del negato giorno.

Egli



Egli fermato il luminoso cocchio,  
 Divinamente avanti me lampeggia  
 Prima tre volte, e gli occhi miei sospende.  
 Io son, poi dice, io son, ben mi ravvifi,  
 De gli umani intelletti il primo obbietto,  
 Io la fonte del bene, in cui l'umano  
 Desio s'accheta, io l'immutabil VERO.  
 Non io di colafsù, dove m'alberga  
 Nel beato sereno il Tempio immenso  
 De' Divi, e degli Eroi, facil discendo:  
 Nè le sembianze mie, che mal conosce,  
 Al vaneggiante vulgo aprir mi degno.  
 Venni a te, perche udii, che sulle corde  
 Della lira Dircea, cui diede Euterpe  
 Il suono emulato dei chiari Nomi,  
 Un Nome tenti, in cui spirar ben deggio  
 Tutta la luce mia, talchè t'ammiri  
 Questa, e qualunque età, che fia col giro  
 De' rinascenti secoli, e del Sole,  
 L'obliquo corso a misurar piu tarda.  
 Nè del Parnasso tuo, come mal sogna  
 L'ignara turba, a me le verdi selve  
 Ignoto sono. Amo le Dee forelle,

( CXLIII. )

Con lor m'affido: amo i divin Poeti.  
E, quando il caldo meditar gli leva  
Sopra le basse terre, e i frali sensi;  
Io tutto allor sulle sublimi cetre  
Sotto splendenti immagini mi mostro,  
E con le belle somiglianze mie  
Di meraviglia amo ferir le menti.  
Grande impresa tu volgi. Io so, qual' Alma  
Dal piu bell' Astro uscita a lodar prendi,  
Che dal gran Morosin fuor tralucendo,  
Divina parte del mortal suo velo,  
Celar non puote il suo natal celeste.  
Egli sull' are mie, che man profana  
Toccar non osa, fin dagli anni primi  
Giurommi fede. Egli nel fido labbro,  
Egli nel fido petto, Egli nell'opre  
Me, non timido, porta. Io nel suo core  
Imperturbabil regno: e tu, che il dei  
Ne' tuoi carmi adombrar, mirami, e pensa,  
Che tanto degne forgeran le lodi,  
Quanto me tutte somigliar potranno.  
Diffe, e su gli occhi miei nel pieno lume  
Di sua beltà rilampeggiar lo vidi;

E tut-

( CXLIV. )

E tutta allor commossa, i' non so come,  
Da sè sentii l'impaziente lira:  
Tenderfi a maggior suon, tutta ondeggiarmi  
D'armonico tremore in man repente,  
Quasi miglior Divinità l'empieffe.  
Ed io di me maggior già dalla forte  
Vetusta Gente, già dall' alte gesta,  
Onde tanto per gli Avi in pregio crebbe,  
A Lui volea, come per calle adorno  
Di domestico onor, scender col canto.  
Ma, no riprese il Nume. Uopo non ave,  
Costui da tanta origine disceso,  
Che della gloria sua. Perche l'altrui  
Mal ti volgi a cercar? Sai pur, che dono  
Di Virtute non è, ma di Fortuna,  
Un illustre Natal. E a chi fu dato,  
Pria che, venendo nell' eteree piagge,  
L' indole incerta, e il non ancor maturo  
Genio difveli, meritare in forte  
Una splendida Cuna? E' fra i mortali  
Voto d'errori il Saggio. Il Nome, e gli Avi,  
E quanto Egli non feo, come straniero  
Ornamento ricusa, e suo non chiama.

So,

So, quant' Anime (1) egregie uscir dall'alto  
 Ceppo secondo, qual di mite ulivo  
 Nei pubblici consigli, e nelle industrie  
 Cure di Pace ai prischi di ricinta:  
 Qual di fulgida mitra, e de Romani  
 Sacri onori velata, e quale in terso  
 Acciario avvolta, e per le Patrie cose  
 Non tarda a provocare i bei perigli.

Veggio (2) quel Forte, cui Nettuno, e Marte  
 Fer dell'invitta Patria immortal Padre,  
 Francesco il Prode, che dal ben difeso,  
 E ben ceduto ancor Cretense regno  
 Torse le Adriache prore, e vincer parve  
 Per l'inequal finita Odrisia guerra  
 Con una pace, che uguagliar poteo  
 L'onor d'una vittoria. Oh quanto, oh quale  
 Fra l'onda Ionia, e fra l'Egea nol vide

T Poi

(1) Personaggi di questa Patrizia Famiglia nelle passate età insigni nel Politico, e nel Militare, e distinti nelle Prelature.

(2) Francesco Morosini Doge, chiarissimo Antenato. Difese con valore costantissimo Candia. Dopo una onorata difesa, la cesse al Turco con patti vantaggiosi, facendo una Pace tanto illustre, quanto opportuna. Conquistò il Regno di Morea, e meritò dal Senato per tale Conquista ancor vivente un Marmo pubblico, col titolo di Peloponesiaco. Il sommo Pontefice gli mandò in ricognizione il Pileo, e lo Stocco. Fu più volte Capitan Generale di Terra, e di Mare. Fu eletto Doge, e Doge partì con grande apparato di Guerra, Capitan Generale in Levante.

( CXLVI. )

Poi tutto tinto di nemico sangue  
Quel debellato fuol, che dal Re domo  
Nella rapida Elea curul tenzone  
In largo dono, ed in dotale scettro  
Pelope ottenne, che regnar vi fece  
Le sue leggi, e il suo nome! Affrica sola,  
Sola Numanzia all'uno, e all'altro Scipio  
Titolo eterno non daran sul Tebbro.  
Dalla sua grande, e ben tentata impresa  
Il suo Scipio vivente ADRIA pur noma,  
E sculto, e vivo in ricordevol marmo  
Lascia ai Nipoti l'efficace esempio.  
Anzi pur suo Campion dall'alma Sede  
Di guerrier Pileo, e di gemmato brando  
Delle scese dal ciel gemine Chiavi  
Arbitro in terra il VATICAN l'onora.  
So, come affiso sull'Adriaco Trono  
Fra l'uguaglianza delle Patrie Leggi,  
La clamide in usbergo, e l'aureo Corno  
Mutando in elmo, ai polverosi campi  
Tornò di guerra, Condottier Supremo.  
Al suo partir, fausto tonando a manca  
Il ciel sereno, risonar s'udiro

Di

( CXLVII. )

Di Vaticanj le festose arene.

Pronti dal fianco a fulminar fu i Mari

Lo seguian cento abeti. Altier su tutti

Mettea le antenne il glorioso Pino

Portator dell'Eroe. Destro le vele

Tendeva il Vento, e sotto il curvo rostro

Fea l'ampio flutto, obbediente al corso,

Diviso biancheggiar di larghe spume.

Dai fondi algosi uscite, e intorno sparfe

Lo fecondavan di Nerèo le Figlie,

Grondanti il verde crin di false stille;

E lievi il precedevano i Tritoni

Segnando il calle, e con la torta conca

Di trionfal concerto empiedo l'aure.

So, quanta a Lui, che a celebrar t'accingi,

Luce dal degno (1) Genitor verrebbe,

Da'magnanimi Zii, dal gran (2) Germano,

Alla Cornara (3) unito eccelsa Donna.

T 2

Gem-

(1) Il Padre, gli Zii Paterni tutti amplissimi Suggesti, e tutti Cavalieri della Stola d'oro, Onore, che per Decreto del Senato passa ereditario ne' Discendenti di questa Casa.

(2) Francesco Fratello, e Cavaliero sapientissimo, eletto Senatore in età giovane.

(3) L'incomparabile Dama sua Conforte, della Famiglia Cornara, di cui fu la Regina di Cipro, Matrona di ammirate qualità.

Gemma delle Matrone, ad amar nati  
 Tutti la PATRIA, e piu splendenti insieme  
 Per opre illustri, che per auree Stole,  
 Dalla concorde autorità de' Padri  
 Ad un Sangue d'Eroi date in retaggio.  
 Il veggo, il fo; ma il nobil tuo Soggetto,  
 Vo', che de' pregi tuoi solo si vesta,  
 Di se contento affai: come profonda  
 Indica vena d'or, che per le cupe  
 Cieche latebre del materno monte  
 Il fulvo tronco, e i biondeggianti rami  
 Immensa propagò, se mai l'ingorda  
 Voglia d'aver per lo squarciato giogo  
 Vittoriosa a ritrovar la giunge,  
 Affai del suo tesor ricca si scopre.

Su dunque sveglia l'animoso ingegno,  
 E l'inclito Lorenzo ai secol tardi,  
 Come a me piace, sulle dotte carte  
 Ne' miei colori immortalmente pingi.  
 Tacer dei de' tuoi di la prima aurora,  
 Che in falce d'oro lo vedea tranquillo  
 Ber l'aure prime, e i primi rai di vita.  
 Troppo imperfetto, ed infecondo è il primo

( CXLIX. )

Cominciâr de' viventi. Allor da' rozzi  
Organi imbelli, allor da' sensi inerti  
Non fecondata ancor dormè Ragione,  
Quasi un'ozio dell'alma. E qual non t'apre  
Nelle vegnenti età l'Eroe diletto  
Fertil di gloria faticoso campo,  
Come infinito mar, che di spalmata  
Nave all'ardito veleggiar si mostra?  
Non tacer, (1) come sul fiorir degli anni  
Spiegò l'indole bella, e come i lumi  
Del pensar giusto, e dell'oprat diritto  
Prese dall'Arti formatrici, e seppe  
Sorgere, qual forge lieta Pianta in lieto  
Terren, traendo delle occulte fibre  
Per le nudrici vie l'umore amico.  
Fra la Patrizia Gioventù rogata  
Qual gravitate, qual mirabil fenno  
Da' primi dì nol distinguea? Tal forse  
Giovane apparve, e i non fallaci augurj  
E le speranze meritò di Roma

(1) Fu Savio di Terra ferma, Podestà di Chioggia, Ambasciadore Ordinario, e Straordinario alle Corti di Spagna, e di Francia, dov'ebbe gran maneggi. E' stato ultimamente Commessario Generale a' Confini in Italia.



Il forte Fabio, che cresceva all'armi,  
Crescea, pieno di mente, alle dimore  
Riparatrici della Patria afflitta,  
Qual chi, all'esterior curando poco,  
D'una conca Eritrea, chiuso ricerca  
Il raro parto, nell'argenteo seno,  
Tu pur ricerca in Lui l'aureo costume,  
Cerca il cor generoso. Ivi federfi,  
Come in vivente, inviolabil' ara,  
Religion vedrai, che per man stringe  
Della PATRIA l'amor. D'ambo egli tolse  
Le rette fogge, e le piu certe apprese  
Arti di governar. Quanta ancor resta  
Rimembranza di Lui, quanto desio  
Fra i popoli commessi? In Lui non forse  
Al supplicar de' rei fur Bire ultrici,  
Provvide nel punir. Godea Pietate,  
Quanto convien, temprarle, e fea sovente  
Succeder delle pene al tristo orrore  
Ne' dolci aspetti lor Grazia, e perdono.  
II Narra, qual copia di Nestorea lingua  
Sciogliea nelle tacenti arcane fedi,

Giudice affiso l'immortal Senato.

Era

Era a i tranquilli giorni, era a i turbati  
 Alle pubbliche cose il suo consiglio  
 Luce fedel, come in dubbiosa notte  
 All'errante nocchiero aerea torre,  
 Che da lunge splendendo il porto insegna.  
 Vedilo poscia ad alti Ufficj eletto,  
 Sublime Messagger d'ADRIA partirsi;  
 Vedilo abbandonar la natal foce  
 Nobil Fiume, che dee, mutando climi,  
 Crescer d'onda, e di nome, Iberia vede,  
 Vede il possente REGNATORE ISPANO,  
 Sotto il cui Scettro ossequioso il Sole  
 Suddito nasce, e cade. Abile a i dolci  
 Studj di pace, abile all'armi ammira  
 La bellicosa Senna, e il RE, che i Numi  
 Testè (1) serbaro per serbare al Mondo  
 Quel che fargli potean, dono migliore;  
 L'invitto RE, nella cui man si stanno  
 Or l'iraconde folgori di guerra,  
 Che tardi strinse, e che depor non puote  
 Placato alfin, che alle Vittorie in grembo.

Piac-

(1) Si allude alla recente felicissima preservazione del Re CRISTIANISSIMO.

( CLII. )

Piacque a i RE grandi, a cui piacer si tiene  
Supremo in terra onor. Trovar potero  
Nelle lor menti a i sommi Dei vicine  
Grazia, e fede i suoi detti. Avea compagna  
Prudenza al fianco, antica Dea, che vela  
Di palma a crescer lenta il crin canuto,  
E a moderar l'uman viaggio esperta  
In mille modi il buon cammin ritrova,  
E in mille modi la difficil riva  
Delle cose nel turbine agitato  
Sa vittrice afferrar. Fra l'ardue cure  
I fortunati accessi, e i buon momenti  
Col buon successo a trafvolare sì presti  
Sagace conosceva. Ne' suoi pensieri  
Sede l'Augusta PATRIA, e il dover sacro  
Del Carattere eccelso; e, quanto soffre  
Un ingegnoso vestigare onesto,  
Ne' chiusi arcani penetrar sapea,  
Che taciturna, e inesorabil guarda  
La pensierosa Gelosia de' Regni.  
Là poi ti volgi, ove il Leon partendo  
Con l'Aquila i suoi dritti, attento veglia  
De' suoi confin sulle ragion gelose.

Vedil

Vedil colà tentar d'egregio zelo,  
 E di rara saggezza estreme prove,  
 E non tentarle in van. Quel (1) chiaro Genio  
 Veder gli è dato, onor del secol nostro,  
 Onor di Giano, a cui l'ugual non sorge,  
 Quel Genio caro all'immortal dell'Istro  
 Magnanima EROINA, a cui la Terra,  
 Come alla viva, e non piu vista Immago  
 D'ogni Regal Virtù, drizzar dovrebbe  
 Solenni are felici, e, qual divina  
 Cosa scefa fra noi, chiamar co' voti  
 Qual per Lui glorioso, e quale insieme  
 Difficil paragon! Tutto nel saggio  
 Celebrato Cristiani a fronte avea  
 Quel provvido Saper, che dritto scerne,  
 Che impavido consiglia, e solo basta  
 All'impensato variar de'tempi  
 O l'alma Pace sui fecondi solchi  
 S'incoronì di spiche, o de' superbi  
 Sul mal'accorto ardir tuoni Bellona.  
 Parlar dovea col ridonato a' grandi

Fati

(1) Sua Eccellenza il Sig. Conte Gran Cancelliero Cristiani,  
 col quale l'Eccellentissimo Morosini ha trattato sulle vertenze  
 de' Confini, seco terminandole con lode.

( CLIV. )

Fati dell' Austria novel Tullio, a cui  
Tutte eloquenza le sue fonti aperse,  
Perche il pubblico Ben, perche la scritta  
Per man di Temi in adamante eterno  
Delle Genti Ragion parlar l'udisse,  
Qual pien di fede, e pien di mente nova  
Non altro udiro ancor Popoli, e Regi.  
Piacque a Genio sì prode, e feo tra loro  
Fede, e Concordia su i confin prescritti,  
E sulle antiche mete in mutui amplessi  
Scendere amiche, e riunir le destre.  
Vedilo ( 1 ) alfin de' bei sudori il frutto  
Cogliere in sen di LEI, che sul mar stende  
Il forte braccio del suo giusto Impero,  
Ed ormai vince, e col suo nome oscura  
Le prische Emule sue, Roma, ed Atene.  
Per la grata sua man verso i suoi Figli  
Larga di guiderdone, ecco nell'Ostro  
Patrizio folgorar. Miragli incontro  
Venir la Gioja universale; e palma  
Battendo a palma il pubblico Favore.

Ac.

( 1 ) La Dignità Procuratoria a sì benemerito Gentiluomo  
conferita con universal gradimento dalla Patria.

( CLV. )

Accompagnarlo per le ornate vie  
Di lungo popolar plauso frementi.  
E ver Lui mira , piu che mai serena  
La regal fronte, e i maestosi sguardi  
Volger la Patria, gloriosa Madre  
De' Semidei di Libertà custodi.  
Udisti? Ecco le lodi, in cui rifulge  
La Deità, che da me parte. Io queste  
Del tuo gran Morosin proprie sacrai;  
E tu queste per me portar dei vive  
Oltre l'invida morte, e il tempo avaro.

Tacque, e repente in luminosa nube  
Involgendosi tutto, alto levarsi  
Vidilo in aria, e di purpureo foco  
Lunghe strisce lasciar, dovunque feco  
Le rote rapidissime passando  
Sollecito lo trafter della Gloria  
Un nuovo Nome a collocar nel Tempio.

